

RECENSIONI

Norbert Franz, Einführung in das Studium der slavischen Philologie. Geschichte – Inhalte – Methoden, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1994, pp. VII-196.

Il lettore italiano non si lasci fuorviare dal titolo. Non si tratta di un'opera quale, per esempio, Leszek Moszyński, *Wstęp do filologii słowiańskiej*, Varsavia 1984, nella quale vengono trattate, con felice equilibrio, da un lato questioni testuali e cirillo-metodiane e dall'altro linguistiche (il protoslavo e il palcoslavo), di cui noto qui con piacere l'estensione e l'ampiezza. Nel libro del Franz "Filologia slava" è sinonimo di "Slavistica", come è in uso in Germania (cf. nota 2 a pag. 169). A ciò si aggiunga che, nelle intenzioni dell'Autore, lo scopo dell'opera non è solo la presentazione del mondo slavo, ma anche un'indagine epistemologica e storica sulla nascita, sul significato e sulla giustificazione di una disciplina col nome di "Slavistica" (Introduzione, pp. 1-2). L'attenzione è concentrata soprattutto sulla Germania e sull'ex Impero austro-ungarico con qualche escursione nei paesi slavi (principalmente in Russia e in minor misura in Polonia e in Cecoslovacchia).

La prima parte del libro – *Was ist slavische Philologie?* (pp. 3-47) – è dedicata a una storia della Slavistica come disciplina scientifica, dal suo sorgere a Vienna, alla Biblioteca di corte (Hofbibliothek), per opera di Dobrovský, fino ai nostri giorni. Un ruolo importante hanno, all'inizio, i legami con la nascente indeuropeistica. La prima Università ad avere una cattedra di Slavistica è Breslavia (1842), seguono Vienna (1849) e Lipsia (con Leskien, 1870). Leggiamo curiose notizie sui meccanismi e sulle motivazioni di istituzione delle cattedre (anche allora c'erano difficoltà finanziarie!) e cenni biografici sulla prima generazione di slavisti (oltre al già citato Dobrovský, su Kopitar, Miklosich, Jagić, Leskien, Brückner, ecc.). Per quel che riguarda la Russia su Vostokov (von Osteneck), Fortunatov, Badouin de Courtenay, ecc. Il tedesco ha, all'inizio, il ruolo di lingua scientifica dominante. L'esposizione continua poi fino ai nostri giorni, con la menzione dell'attività di Trubeckoj, Jakobson, Šklovskij, Vasmer ed altri, della scuola di Praga, dei guai provocati dallo stalinismo e dal marrismo, della situazione nell'(ex) Germania orientale (RDT), ecc.

Segue (pp. 48-120) un capitolo intitolato: *Die zentralen Wissensbestände der Slavistik*, nel quale sono presentati i singoli popoli slavi con brevi cenni sulla loro storia dagli inizi ad oggi, sulle loro letterature con un elenco delle opere più importanti, sulle loro lingue, con alcune succinte informazioni grammaticali,

scelte un po' a caso, ho l'impressione. Tralascia, per esempio, di indicare la presenza o l'assenza della correlazione di timbro delle consonanti e la diversa vocalizzazione degli *jer*, importanti elementi di caratterizzazione delle lingue slave. Segue un breve testo in ogni lingua, ma poco opportunamente è scelto l'inizio del Vangelo di Giovanni, testo rigido, arcaicizzante e poco significativo per il ricorrere frequente delle stesse parole (*bogъ, slovo*, ecc.). A pag. 49 ne è dato l'originale greco, con numerosi errori di stampa, ma non ne farci un'eccessiva colpa all'A., perché probabilmente il testo è stato composto col calcolatore e ogni linguista sa come sia poco agevole questo strumento, di cui pure si cantano meraviglie, per scrivere i segni della linguistica. Il carattere non "filologico" (nel senso nostro) del libro risulta chiaramente dal fatto che al paleoslavo e alle questioni cirillo-metodiane, centrali in ogni opera dedicata alla Filologia slava, sono riservate quattro pagine e quattro righe (per di più una pagina è quasi interamente occupata da una tabella degli alfabeti glagolitico e cirillico). Il paleoslavo è messo esattamente sullo stesso piano delle altre lingue slave.

Vengono poi dati i criteri fonetici (trattamento dei gruppi *tj, dj, kti*, metatesi delle liquide) per la divisione delle lingue slave in tre gruppi (è citata anche la divisione, sostenuta dal Mareš, in quattro gruppi). Seguono: una rassegna delle varie etimologie proposte per l'etnonimo "slavo", viene spiegata, con una tabella del sistema fonologico indeuropeo, l'appartenenza dello slavo al gruppo *satem*. A questo proposito leggo con piacere che la scoperta di altre lingue *centum* in oriente (si intende il tocario) vanifica la divisione *centum/satem* come occidentale/oriente, anche se il ragionamento non è condotto fino in fondo, portando a considerare la satemizzazione come innovazione "centrale" e per questo più recente. Vengono poi cenni sul problema della "protopatria" degli slavi e sull'organizzazione della famiglia, ricostruita in base ai termini di parentela. Un breve capitolo (pag. 114 sgg.) è dedicato all'edizione dei testi, esemplificata sul caso del *Canto della schiera di Igor*.

Le pp. 121-168 portano il titolo: *Die Slavistik als Wissenschaft*. Una parte, di carattere epistemologico, è intesa a dimostrare che cos'è la scienza e che la Slavistica ne fa parte. Ho qualche dubbio sull'utilità di questa sezione: la stessa cosa si potrebbe dire per qualsiasi altra disciplina. Si passa poi alla Slavistica come istituzione universitaria e di nuovo ciò che viene preso in considerazione è la situazione in Germania. C'è anche un elenco delle Università tedesche in cui sono insegnate materie slavistiche e delle istituzioni, esterne alle Università, che si occupano di studi slavi. L'A. cerca poi di rispondere alla domanda: perché si dovrebbe studiare Slavistica? Per motivi pratici: per conoscere i vicini (o i nemici), per acquisire nozioni che permettono di prendere decisioni. Per ragioni scientifiche: nella fonologia ha avuto un ruolo rilevante la scuola di Vienna (Trubeckoj, ecc.), per lo strutturalismo la scuola di Praga, per la teoria della lette-

ratura i formalisti russi. Argomenti sociali: lo slavista dispone di un complesso di conoscenze che facilitano i contatti coi paesi dell'Europa orientale; soprattutto dopo la fine della camicia di forza della sovietizzazione imposta, ogni paese ri-prenderà il suo sviluppo proprio.

Di quali capacità, si chiede l'A., dovrebbe disporre lo studente che si accinge a studiare discipline slavistiche? Tra le varie citate mi limiterò a una, perché è la stessa che dovrebbe (dovrebbe, ma la tendenza va in un senso del tutto opposto: ciò che si chiede sempre più all'Università è di insegnare le lingue per un uso turistico-alberghiero) essere richiesta anche ai nostri studenti: poter leggere testi in diverse lingue, almeno in inglese, francese (e, aggiungo io, in Italia in tedesco). Il latino, è sempre il Franz che parla, sarebbe desiderabile, e in certi casi il greco. Quanto ciò sia oggi realistico, almeno nel nostro paese, ognuno potrà giudicare.

Le pp. 169-187 contengono le note, che sempre più spesso non sono più a piè di pagina, il che significa per il lettore un fastidioso sfogliare avanti e indietro. Conclude un indice dei nomi propri e degli argomenti.

Vengo ora alla parte più specificamente linguistica, sparsa qua e là per il libro, che lascio per ultima perché me ne voglio occupare un po' più da presso. A pag. 24 leggiamo che la trasformazione di [e] in [jo] (meglio sarebbe stato scrivere: 'e > 'o), davanti a consonante dura e sotto accento, avviene nei dialetti russi centrali nel XVIII secolo. L'A. qui confonde la grafia con la fonologia. Il trapasso è già attestato nei secc. XII-XIII, ma è probabilmente più antico. È la grafia ÷ che è stata introdotta nel 1797 (cf. V. Kiparsky, *Russische historische Grammatik*, I, *Die Entwicklung des Lautsystems*, Aidelberga 1963, pp. 107 sgg.). Per lo slavo ecclesiastico (pag. 52) è data come particolarità la conservazione del locativo e del vocativo. Passi per il vocativo, visto che non esiste in tutte le lingue slave, sorprende che venga menzionato il locativo, ma poi le cose diventano chiare a pag. 91, dove leggiamo che nel russo "im Bereich des Kasus gab es eine leichte Vereinfachung durch den Wegfall des Lokativ". Evidentemente per l'A. locativo e "prepositivo" sono due casi diversi! A pag. 57, nonostante abbia menzionato poche righe prima l'ultima riforma ortografica del bulgaro (e proprio l'omissione di -ь finale), l'A. riporta come esempi di sostantivo articolato e non articolato: живогъ е живогъь. Corretta invece la presentazione della divisione del serbo-croato in štokavo, čakavo, ikavo, ecc. (pagg. 59 sg.).

A pag. 80, trattando dell'ortografia polacca, il Franz scrive: "Die Orthographie tradiert ein Stück Sprachgeschichte, in dem dem [ž]-Laut mehrere Grapheme entsprechen: urslavisch *g vor e, i, j > rz (*trzy* "drei" < *troje, tri); urslavisch *g vor j > ź (*stróż* "Wächter" > *storgja); urslavisch *z vor e, i, j > z; aber auch das spätere [i] erweicht das z, dieses wird aber nicht mehr graphisch sichtbar gemacht, wie z. B. in *zima* "Winter" [zima]. Analog verhält es sich mit den Allographen sz-ś-s und cz-ć-c (i corsivi e i tondi sono dell'Autore). Il periodo non è,

come ognuno vede, di cristallina chiarezza. Proviamo a dipanarlo. Innanzi tutto il mettere insieme, come *ž-Laut*, il *ž* di *trzy*, *stróz* e il *ž* di *zima* mi pare una semplificazione che potrebbe andar bene in un manuale pratico di conversazione per stranieri che vogliono cavarsela alla meno peggio col polacco, non in un'opera scientifica; /z/ e /ž/ stanno in opposizione fonologica, come mostra il loro ricorrere nello stesso contesto; per es. *žaba* "rana" e *ziarno* "granello". Giusta è invece l'osservazione che nel (fonema!) *ž* sono confluiti r molle e *ž* protoslavi: la grafia storica rende ancor oggi conto di questa diversa origine (a parte il fatto che il protosl. **storgja* ha dato il pol. *stróza* attestato). Non capisco poi a che pro sia fatta una distinzione tra due *i*, uno "protoslavo" e uno più recente, quello di *zima*. È vero che quest'ultimo, in quanto derivato da un dittongo (**ei*, cfr. il gr. χεῖμα), è più recente dell'*i* proveniente dall'*ie*. **i* ma è anch'esso protoslavo e, comunque, i due *i* non producono effetti diversi sulle consonanti precedenti. Ambedue le ammoliscono. A leggere il Nostro, invece, sembra che l'ammollimento provocato dal primo *i* sia reso graficamente (ma dov'è la resa grafica se egli scrive: "z vor e, i, ...> z"?), quello del secondo *i* non più ("nicht mehr graphisch sichtbar"). Da questo guazzabuglio come fa il lettore a capire che nella grafia polacca *ž* (così come *ć*, *ś*, ecc.) è reso in tre modi diversi? Davanti a *i* è sufficiente l'*i* (come nell'ital. *cibo* rispetto a *ciabatta*), in fine di parola e davanti a consonante è scritto *ž*, davanti ad altra vocale è scritto *zi*: *zima*, *weź*, *weźmie*, *wziqć*, come insegna ogni manuale. Errato è che *z + j* dia *z*; il risultato è *ž* (per es. *mażę*: *mazać*). "Analogamente" le serie *sz-ś-s*, *cz-ć-c* trasmettono un pezzo di storia fonologica e non da poco, a patto però che (in un manuale!) vengano spiegate. Prendiamo la prima serie: *sz-ś-s*; *s*, come continuatore di *ie*. **s* ci riconduce direttamente all'indeuropeo. Ma il pol. *s* può anche risalire a un *ie*. **k*; ecco la satemizzazione, che rappresenta quell'indeuropeo più recente dal quale deriva lo slavo; *sz* è l'esito delle tre successive palatalizzazioni di *x* e del gruppo *s + j*, trasformazioni cruciali per il formarsi stesso dello slavo; *ś* è dovuto all'ammollimento delle consonanti, che è una delle caratteristiche fonologiche più notevoli del polacco, del russo, ecc. Sempre a proposito dell'azione di *i* sulle consonanti precedenti, a pag. 109, l'A. scrive: "g > z in Satem-Sprachen, z vor i zu [ž]" il che lo induce a citare una forma russo *bužina*, che non esiste; "sambuco" è *buzina*; ergo *z* non diventa *ž* davanti a *i*, ma solo in unione con *j*. La stessa confusione tra *i* e *j* (che talora l'A. scrive *i*, come si usa in Germania, talora *j*) si incontra anche a pag. 97, dove vengono citati i diversi esiti nelle lingue slave dei gruppi *tj*, *kti*, *dj*. Ma se egli scrive *ti*, *di* i conti non tornano. Invece, nelle pagine seguenti, **světja*, **medi-* (quest'ultima senza -a) sono scritte esatte. Pag. 99: la forma *ie*. progenitrice di *gradъ*, *gorod*, ecc., non è **gortho* [th? M. E.], *gordho*, ma ha un **gh-* iniziale (come indicano chiaramente le forme, che gli stesso cita, del greco: χόρτος e quelle germaniche, per es. got. *gards*, con *g-*).

A pag. 100 l'A. scrive: "In der Ostkirche blieb diese Missionierungssprache [la lingua slava vernacola, comprensibile al popolo, nella quale era stato predicato il cristianesimo] auch die Kult- und Kirchensprache... Der orthodoxe Klerus und das Mönchtum brauchten sich nicht den Mühen des Fremdsprachenerlernens zu unterziehen...". Sappiamo invece che in Russia l'apprendimento dello slavo ecclesiastico richiedeva anni di studio intenso. Qui il Franz ripete l'equivoco alimentato, per motivi extra scientifici, da studiosi bulgari e russi, secondo i quali il paleoslavo è il "bulgaro" del IX secolo e che in Russia tra slavo ecclesiastico e lingua parlata ci fosse soltanto una differenza stilistica. In realtà le due entità contrapposte sono incomparabili. Il paleoslavo, nato per tradurre i testi greci, è stato modellato sul greco nella sintassi, nell'ordine e nella composizione delle parole, nella semantica (alle parole slave è stato imposto di assumere la polisemia della parola greca corrispondente). Si tratta di una *Kunstsprache* nella quale solo l'aspetto esterno (i morfemi) è slavo. Del resto non si poteva innalzare di colpo, senza fargli violenza, il dialetto rurale di Salonico al livello del greco, che aveva dietro di sé quasi due millenni (e più se consideriamo il miceneo) di elaborazione linguistica e una mirabile letteratura. Per questo la lingua creata da Cirillo e Metodio per rendere comprensibile agli slavi i testi sacri doveva restare ugualmente, in larga misura, incomprensibile. I missionari, per essere capiti dai loro fedeli, spiegavano i concetti cristiani nella lingua vernacola, ma la lingua dei testi restava su un altro piano, accessibile soltanto a chi l'avesse fatta oggetto di particolari studi (cf. A. Issatschenko, *Geschichte der russischen Sprache*, I, Aidelberga 1980, pp. 77 sgg.). Certamente per uno slavo era più facile capire i testi in slavo ecclesiastico che in greco, ma non per questo i primi erano di comprensione immediata. Val la pena di sottolineare questo fatto, perché si legge pur sempre nei manuali che Cirillo e Metodio hanno tradotto i testi nel dialetto di Salonico, capito anche dagli altri slavi; probabilmente capito, ma soltanto fin che il discorso riguardava argomenti di carattere quotidiano. Non è forse fuori luogo un paragone col latino in Italia: il latino e l'italiano sono più lontani tra loro che lo slavo ecclesiastico e (poniamo) il russo parlato. Per un italiano che abbia studiato il latino in modo approssimativo, la distanza si riduce, ma non si annulla: egli spesso non capisce un testo latino: lo impediscono la differente morfologia, il diverso significato di vocaboli pure uguali o simili, l'ordine delle parole, la sintassi (cf. H. Fegert, *Die (Un)verständlichkeit liturgischer Texte in Kiew im 10. und 11. Jahrhundert*, "Die slawischen Sprachen" 19 (1989), pp. 35-58).

Avrei altre osservazioni da fare, che non cambierebbero comunque il giudizio finale: la parte linguistica è debole e non è priva di errori. Le pagine che riguardano lo studio pratico, odierno, delle materie slavistiche interessano principalmente il pubblico tedesco (non direi neppure di lingua tedesca, perché l'Austria e la Svizzera non sono toccate). È utile la rapida, come si addice a un libro intro-

duttivo, rassegna dei popoli, delle letterature, delle teorie sulla protopatria degli slavi. È invece molto positiva la prima parte, sul sorgere della Slavistica scientifica.

MARIO ENRIETTI

Ch. Barone, *La parlata croata di Acquaviva Collecroce. Studio fonetico e fonologico*. Firenze, Leo S. Olschki ed., 1995 [Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, Studi 146].

La storia degli studi sull'isola linguistica croata del Molise presenta purtroppo un profilo piuttosto scarno, sia in generale sia, e più nettamente, per quanto riguarda gli studiosi italiani. Dopo la ricca sintesi di Rešetar apparsa nel 1911, si può dire, pur con il dovuto rispetto per singoli contributi non privi di utilità, che il lavoro di Charles Barone sia il primo sforzo descrittivo concepito in modo organico sulla base di una valida metodologia. Grazie alle fatiche dell'autore viene ora rimosso un serissimo ostacolo sulla strada dell'ulteriore sviluppo della ricerca: la mancanza di una descrizione fonetico-fonologica affidabile da assumere come sicuro punto di riferimento. Nella realizzazione del suo intento l'autore dimostra una solida preparazione in campo fonetico-sperimentale. Le sue interpretazioni fonematiche sono solidamente agganciate alla concretezza del dato osservativo e si ispirano ad un'ottica generale di tipo binaristico.

Non insisteremo oltre sui numerosi aspetti positivi di questo lavoro solido e ben strutturato, che si potrà consultare con notevole profitto. Proporremo invece alcune osservazioni. Premettiamo comunque che l'autore (fonetista e romanista di formazione, se non andiamo errati) si è con ogni evidenza documentato assai seriamente sulle problematiche slavistiche, probabilmente a lui meno familiari (almeno in partenza). Anche la bibliografia denota un serio impegno di documentazione esteso alla parte slavistica. Va notato tuttavia quanto segue:

a) si sarebbero potuti citare i lessici di Deanović e Jernej invece di quello dell'Andrović;

b) per quanto riguarda le grammatiche serbo-croate ci si limita a Leskien e Meillet - Vaillant, certo fondamentali ma non recenti; non si parla di quella di Hamm (1967) o dell'introduzione di Magner del 1991 (v. anche oltre). Del più che esiguo drappello italiano si cita il lavoro di Andrović senza menzionare quello di Cronia;

c) il quadro comparativo generale è quasi sempre offerto da richiami all'opera di Vaillant. Non si discute del suo immenso valore; tuttavia un'impressione un po' troppo monofonica rimane.

Per quanto riguarda la trattazione ci sembrano da proporre alcune osservazioni circa singoli dettagli:

— p. 29: [sli'pi:v3ju] (3 denota una vocale centrale più aperta di ɔ) ha tutta l'aria di una 3^a p. pl. del pres., ma è glossato 'hanno accecato';

— p. 31, n. 6 (e p. 153): perché [t'supje] "participio «preterito»" quando altrove la desinenza del n. sg. m. del part. pret. è sempre -(j)a (cf. Rešetar, colonne 163-164 e 224)?

— p. 36, n. 1: non è affatto vero che sl. com. *bj abbia dato /plj/ in russo, sloveno e serbo-croato, e Vaillant nel passo cui l'autore rimanda (I, pp. 67-70) dice tutt'altra cosa.

— p. 49, n. 18: a parte il fatto che gli esiti del gruppo *sk palatalizzato non sono esattamente gli stessi nella 1^a e 2^a palatalizzazione, è certamente inesatto riportare allo slavo comune l'intero processo *sk > šč > št (cf. Vaillant I, pp. 48-49, 78-79);

— p. 66, n. 2: ci pare fuorviante affermare "il nesso klj del serbo-croato risale allo slavo comune kl" senza tener conto del fatto che in tutti i casi di klj da kl è coinvolta una vocale u seguente risultante da ew monottongato, es. klew > klju (P. Ivić, *Die serbokroatischen Dialekte. Ihre Struktur und Entwicklung*, I. 's-Gravenhage 1958, p. 277);

— p. 114, riga 2 del testo dopo gli esempi: sarebbe opportuno aggiungere, dopo la parola "jer", la determinazione "anteriore", "palatale" o simili, anche se effettivamente la si può dedurre senza troppa fatica dal contesto;

— p. 153: ricordiamo che [mi'tʃi:tsjə], mutuato dai dialetti romanzi limitrofi, ha quanto al genere valore comune, non femminile, denotando "le persone amiche, il complesso degli amici": cf. Rešetar, c. 357, ed E. Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, I. Roma 1968, p. 114);

— p. 155: le righe 8-9 non risultano assolutamente chiare (il lemma "Termoli" è trattato come separato dall'altro, oppure no?);

— p. 190, punto 3 dei čakavismi. Si legge: "presenza, in alcune forme, di cr, che si sviluppò in čr nel dominio štokavo": evidentemente si è verificato un refuso e l'autore voleva affermare il contrario, in quanto, come Rešetar ricorda alla c. 169, sono numerosi i casi in cui čr- del dialetto di Acquaviva risponde a cr- štokavo.

È facile notare come sviste di questo tipo non intacchino la solidità complessiva del lavoro. In particolare, crediamo che il quadro fonematico tracciato si possa sottoscrivere in larghissima misura. Esprimiamo qui soltanto due riserve:

1) alle pp. 178-80 l'autore argomenta per l'inclusione di un fonema /3/. A p. 180 (punto 6.3) l'autore riconosce che "il suo status fonematico non può emergere utilizzando il modello binarista". Sarebbe sufficiente a convalidare tale status

“il criterio distribuzionale, che consente di rendere conto del fatto che [3] figura negli stessi contesti degli altri fonemi vocalici”. L’asserto non è certo improponibile, tuttavia pone un problema di coerenza descrittiva, in quanto l’autore ha esplicitamente optato per il modello binaristico (cf. pp. 13-14). Indipendentemente da questo problema logico-metodologico, si rileva comunque che la grande maggioranza delle occorrenze di [3] è spiegabile in termini fonetico-contestuali. Sarebbe altamente vantaggioso, sul piano dell’economia descrittiva, evitare l’introduzione di un fonema che tra l’altro comporta lo spostamento in senso “balcanico” (cf. E. Banfi, *Linguistica balcanica*, Bologna 1985, pp. 46-50) del profilo del nostro dialetto, che invece al tipo linguistico balcanico si presenta inequivocabilmente estraneo;

2) per l’autore nessuna occorrenza di [j] è riconducibile a realizzazioni contestualmente condizionate del fonema /i/, ma tutte le occorrenze indistintamente realizzano il fonema /j/. Notiamo che in casi come ['skoknj3] e ['vidj3] (a p. 190 ['vidija]), forme di participio preterito fondate a tutti gli effetti sincronici su basi in -i- (cf. rispettivamente Rešetar, c. 223 e B. Vidov, *Vocabolario...*, Toronto 1972, p. 92), egli pone una struttura morfo(fo)nematica /skokn+ja/ /vid+ja/. Ora, dato che: a) la struttura morfologica sembra rimandare chiaramente a una base in -i-; b) l’alternanza [i] / [j] appare nella fattispecie descrivibile anche in termini fonetico-contestuali, a noi sembra che si otterrebbero vantaggi descrittivi compiendo due passi: a) postulando una struttura mor(fo)fonematica /vidi+a/ /skokni+a/, con il limite spostato; b) ammettendo una struttura fonematica /vidia/ /skoknia/ (o /vidi3/ /skokni3/ se si accetta l’inventario vocalico proposto dall’autore), insomma considerando in casi come questo [j] realizzazione del fonema /i/.

In margine alla nitida trattazione della prosodia (pp. 183-186) vorremmo solo osservare che, comunque si giudichi circa le fasi e i tempi dell’evoluzione, la sostanziale disgregazione del sistema quadritonale molto probabilmente interessa ormai non solo quest’area marginale, ma tutta l’area serbo-croata, se si dà credito non al quadro tradizionale, seguito ad es. ancora da Hamm nella sua grammatica alle pp. 30-34, ma a quello delineato da Magner nella sua introduzione: si veda quanto ha scritto A. M. Raffo sulle pagine di questa stessa rivista (XI, 1, pp. 277-278).

Il problema dell’appartenenza dialettale esula, come è del resto esplicitamente affermato dall’autore, dall’ambito vero e proprio della sua ricerca. Ricorderemo qui che Rešetar (c. 82) qualificava il dialetto come štokavo-ikavo, non mancando di evidenziare alcuni čakavismi. Non ci pare che le osservazioni delineate in passant dall’autore a p. 190 cambino sostanzialmente il quadro: i fatti qui discussi ci sembrano quasi tutti interpretabili come arcaismi štokavi (al punto 2 è proprio l’autore a usare il termine “arcaismo” per [ʃt] rispetto a [tʃ]) o fatti foneticamente

banali come il glide palatale in ['vidij3] al punto 7. Si noti ancora, circa i punti 5 e 6 (unificabili, in quanto riguardano lo sviluppo di *tj e *dj), che l'esito j in tuj ['tuji] e preja ['prej^o] è del tutto atipico secondo Rešetar (c. 159) che ne mette in dubbio il valore come čakavismo.

Ancora assai lunga è la strada per arrivare ad un quadro aggiornato dello slavo-molisano: occorre riprendere in esame le parlate di Montemitro e S. Felice e porre almeno le basi di una descrizione morfologico-sintattica metodologicamente attuale. Anche un vero profilo sociolinguistico è in sostanza ancora da scrivere. L'autore comunica (pp. 8-10) di avere condotto un'inchiesta sociolinguistica preliminare. Sarebbe certo di vivo interesse vedere pubblicati i suoi materiali, che potrebbero contribuire a mettere gli esiti delle indagini linguistiche in parallelo con uno spettro adeguato di parametri sociologici: quello dell'età è fondamentale, ma non basta.

RAFFAELLE CALDARELLI

Roman Jakobson, *Poetická funkce*, a cura di Miroslav Červenka, con un'introduzione di Felix Vodička. Jinočany, H&H, 1995, 748 p.

Al nome di Roman Jakobson (Mosca 1896 - Boston 1982) è legata, com'è noto, un'intensa attività di ricerca che oltrepassa i confini della riflessione letteraria. Pochi studiosi nel corso della loro carriera infatti sono riusciti ad influenzare in modo così marcato discipline tra loro estremamente diverse, come la linguistica generale, la mitologia comparativa, la filosofia del linguaggio, la fonologia, la letteratura comparata e tutte le aree di studio che hanno a che fare con l'essenza dei segni, della lingua, dell'arte, del folklore e della cultura in generale. Un'attività così intensa è stata resa possibile da diversi fattori: Jakobson esordì giovanissimo e fu attivo fino alla sua morte; la maggior parte dei suoi testi risalgono a un periodo in cui la crisi generale delle teorie letterarie dava un'autorità eccezionale ai metodi 'esatti' della linguistica, nel corso della seconda metà del Novecento si è infatti affermato (prima di entrare in crisi in tempi recenti) un modello culturale direttamente legato ai meccanismi di funzionamento delle 'strutture' e dei 'sistemi' che derivano dalle scienze esatte.

Dopo aver partecipato alla fase iniziale dell'esperienza formalista con la fondazione del *Circolo linguistico di Mosca*, nel 1920 Jakobson si trasferì a Praga, dove, dopo aver completato gli studi all'Università Carlo IV, diede vita nel 1926 assieme a Trubeckoj, Havránek, Mathesius, Mukařovský e Trnka al *Circolo linguistico di Praga*. Nel 1933 divenne professore di filologia russa e nel 1937 professore di letteratura ceca antica all'università di Brno. Fino al 1939, quando fu

costretto ad abbandonare la Cecoslovacchia, fu una delle figure più importanti ed attive all'interno dell'ambiente letterario legato alle avanguardie. Per qualche tempo fu attivo all'Università di Copenaghen, poi di Oslo ed Uppsala prima di trasferirsi definitivamente in America. Questi brevi dati biografici vogliono sottolineare che gli anni trascorsi in Cecoslovacchia rappresentano una fase estremamente importante della sua carriera.

Stupisce allora che *Poetická funkce* sia il primo volume di saggi di Jakobson pubblicato in ceco nel dopoguerra (qualche anno fa sono state pubblicate le sue conversazioni con Krystyna Pomorska: Roman Jakobson, *Dialogy*. Praha, Český spisovatel, 1993), tanto più se pensiamo da un lato alle dichiarazioni di Jakobson, che ha più volte parlato della Cecoslovacchia come della sua seconda patria, e dall'altro alla profonda influenza che l'esperienza strutturalista ha lasciato all'interno dell'ambiente culturale ceco. Questo silenzio editoriale è stato però dovuto a circostanze esterne al sistema culturale: prima l'opera di Jakobson venne rifiutata dal punto di vista politico (dopo il 1948 il suo nome fu associato alle teorie formaliste, attaccate con estrema durezza e condannate alla clandestinità), mentre dopo il 1989 la pubblicazione di questo volume fu accompagnata da una serie incredibile di ritardi (tra l'altro la casa editrice Odeon, che originariamente doveva pubblicare il libro, era nel frattempo fallita). Neanche la liberalizzazione degli anni Sessanta aveva permesso la pubblicazione dei suoi saggi: Červenka aveva allora preparato un'altra antologia (Roman Jakobson, *Slovesné umění a umělecké slovo*. Praha, Československý spisovatel, 1969) che, però, già stampata e pronta per la distribuzione, venne mandata al macero. Oggi la pubblicazione di quest'antologia curata da Červenka rientra in un più generale 'recupero' che la cultura ceca sta facendo delle personalità critiche di maggior rilievo (in questo senso ha un significato preciso anche il recupero della *Serie bianca* da parte della casa editrice Torst e le numerose raccolte di saggi critici pubblicate da diverse case editrici).

Proprio perché Jakobson visse a lungo in Cecoslovacchia e pubblicò in ceco molti lavori, *Poetická funkce* ha un valore del tutto particolare. Il libro è accompagnato da una breve nota introduttiva di Felix Vodička, ricca di informazioni e di considerazioni sul percorso di Jakobson, dal 'brindisi' di Jakobson che avrebbe dovuto accompagnare l'edizione del 1969 e da un'esauriente nota bibliografica dello stesso Červenka (in un volume di questo tipo si sente solo la mancanza di una bibliografia generale dei lavori di Jakobson).

Il libro, che contiene trentasette studi, è suddiviso in cinque parti: I. Gli studi teorici sull'essenza della letteratura (la 'funzione poetica') che risalgono al periodo tra le due guerre o al dopoguerra; II. Il lungo saggio *Základy českého verše* con la dettagliata analisi comparata dei sistemi prosodici del ceco e del russo; III. I lavori dedicati all'arte verbale del medioevo (in particolare del periodo

dello slavo ecclesiastico, del XIV secolo e dell'epoca hussita); IV. Gli studi dedicati alla letteratura ceca e slovacca moderna (tra cui risaltano le analisi del *Máj* di Mácha e di *Kytice* di Erben); V. Le analisi di opere poetiche della letteratura mondiale (Puškin, Poe, Baudelaire, Blok, Yeats, Pasternak, etc.).

Nella sua nota editoriale il curatore espone i due criteri generali seguiti nella scelta degli studi: si tratta di un volume di studi letterari (gli unici due studi di linguistica, peraltro estremamente pertinenti rispetto al discorso letterario, sono *Quest for the Essence of Language*, 1966, e *Two Aspects of Language and Two Types of Aphatic Disturbances*, 1971, tradotti dall'inglese), che tende a privilegiare gli studi legati alla boemistica. Sono infatti proprio gli studi boemistici del primo periodo a costituire la parte più interessante del presente volume. *Poetická funkce* offre infatti la prima pubblicazione in volume dei testi originali di molti saggi scritti in ceco, ma pubblicati in inglese negli otto volumi delle *Opere complete* (The Hague, Mouton Publishers, 1962-1988). Come giustamente lamenta Červenka, si tratta di studi a cui è stato dato poco spazio nelle opere complete, dove sono stati relegati nella sezione *Early sketches*. È interessante sottolineare le numerose affinità esistenti tra questo volume e le analoghe antologie francese (*Questions de poétique*, a cura di T. Todorov, Paris, Éditions du Seuil, 1973) e italiana (*Poetica e poesia*, a cura di R. Picchio, Torino, Einaudi, 1985), che hanno operato scelte differenti rispetto all'edizione delle opere complete, forse a testimonianza del fatto che in Europa e in America viene dedicata all'opera di Jakobson un'attenzione diversa, e che ci si orienta verso aspetti diversi della sua opera.

La prima parte, che contiene saggi in gran parte già tradotti in italiano nella raccolta citata (per quelli di linguistica si veda il volume *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966), è aperta dall'importante saggio *Co je poezie?*, pubblicato originariamente in ceco sulla rivista "Volné směry" 1933-34, come testo di una lezione tenuta nell'associazione degli artisti figurativi Mánes. Il saggio, presente sia nell'antologia italiana che in quella francese (e come *early sketch* in inglese, ma senza la parte finale), offre un tentativo preciso di definizione della funzione poetica e dichiara apertamente il suo legame con l'arte moderna: "Sono convinto che l'anno 1932 entrerà un giorno nella storia della cultura ceca come l'anno di *Skleněný havelok* di Nezval, così come il 1836 è per la cultura ceca l'anno del *Máj* di Mácha". Seguono poi le traduzioni del famoso saggio scritto con Tynjanov *Problemy izučeniya literatury i jazyka* (1928), dell'unica parte accessibile dei corsi universitari tenuti da Jakobson a Brno *The Dominant* (1935, tradotto dall'inglese perché l'originale ceco oggi a disposizione è incompleto), dei due saggi già citati dedicati alla linguistica e del saggio *Linguistics and Poetics* (1958). Chiudono questa sezione i tre fondamentali saggi *Poezija grammatiki e grammatika poezii* (1960), *Subliminal Verbal Patterning in Poetry* (1970), *O chudožestvennom realizme* (1921), contenuti nelle edizioni italiana e francese,

insieme ai testi originariamente pubblicati in ceco *O překladu veršu* (1930-32) e *Úpadek filmu?* (1933).

La seconda parte contiene il lungo saggio *Základy českého verše* (Praha 1926) originariamente pubblicato in russo *O češkom stiche - preimuščestvenno v sopostavlenii s russkim* (Berlin - Moskva 1923). Červenka ha inserito nel volume la versione ceca del saggio perché “la versione ceca, rispetto a quella russa privata di alcuni passaggi, rappresenta da un lato la versione definitiva del lavoro (corregge gli errori di stampa dell’edizione russa e su singoli aspetti riflette l’evoluzione delle opinioni dell’autore) e dall’altro è in stretto contatto con le necessità e gli interessi della cultura ceca moderna, all’interno della quale si andava a inserire grazie all’edizione della casa editrice Odeon”. Già in passato (si veda ad esempio la comparazione di Boldt in occasione della sua traduzione in tedesco) aveva attirato l’attenzione dei ricercatori la differenza tra le due versioni. Anche se nelle altre edizioni antologiche viene di solito scelto come testo base l’edizione russa, Červenka sottolinea che anche l’edizione contenuta nei *Selected Writings* utilizza la versione ceca per la suddivisione in capitoli e che l’evoluzione del pensiero di Jakobson è meglio espresso in questa seconda versione. La scelta di utilizzare la versione ceca porta però Červenka alla necessità di intervenire sul testo sia perché questa versione presenta “molti russismi, imprecisioni e imperfezioni stilistiche” (Jakobson si era allora trasferito a Praga da poco tempo), sia per mettere riparo all’uso di diversi tipi di citazione. Il lavoro sembra fatto con molta cura (Červenka inserisce in nota anche i passaggi mancanti nella versione ceca) e sicuramente questa ‘ricostruzione’ ha un significato importante nel rispetto delle intenzioni dell’autore (va sottolineato che si tratta di un lavoro non presente nell’antologia italiana e presente in forma estremamente ridotta in quella francese).

La terza parte è una delle più interessanti del volume, perché contiene numerosi lavori che nelle opere complete sono stati pubblicati soltanto in traduzione inglese (per la traduzione italiana di alcuni di essi si veda *Premesse di storia letteraria slava*, Milano, Il Saggiatore, 1975). Si tratta dei saggi *Český podíl na církevněslovanské kultuře* (1939), *O cestách k české poezii gotické* (1936), *Verš staročeský* (1934), *Dvě staročeské skladby o smrti* (1927), *Medieval Mock Mystery* (The Old Czech Unguentarius) (1958), *Úvahy o básnictví doby husitské* (1936), *Ktož jsú boží bojovníci* (1936), *Usměněné názory na staročeskou kulturu* (1936), *Češství Komenského* (1942). È evidente che per tutti i boemisti la raccolta in volume degli originali cechi sparsi su riviste risulterà particolarmente utile in quanto le analisi di Jakobson, sempre condotte a partire da una persuasiva analisi testuale, offrono diversi spunti di discussione. Per quanto riguarda questa sezione bisogna sottolineare che si sente la mancanza dei saggi *Slovanské duchovní dějiny v pojetí J. A. Komenského* (1960) e *Nejstarší české písně duchovní* (1922-23). Stupisce soprattutto la mancanza del secondo, che continua ancora

oggi ad essere uno degli interventi più fecondi nel dibattito sulla ricostruzione dei testi originali delle più antiche testimonianze scritte della letteratura ceca.

Anche nella quarta parte troviamo le versioni originali di lavori che nelle opere complete sono presenti in inglese, *K popisu Máchova verše* (1938) o *Poznámky k dílu Erbenovou* (1935, in cui sono stati ridotti i commenti e le citazioni dai testi degli autori con cui Jakobson polemizza). Il primo dei due, purtroppo non molto noto, è un'analisi contrastiva del giambo romantico di Mácha con il giambo realistico ceco. In questa sezione è stato inserito un altro saggio dedicato all'opera più famosa di Mácha: *Stroka Machi o zove gorlicy* (1960). Seguono poi le postille all'edizione polacca dello stesso saggio *Uwaga: Poemat Machi na polskim tle* (1960), e i saggi *The Grammatical Structure of Janko Král's Verses* (1964), *Glosy k legendě o sv. Prokopu Jaroslava Vrchlického* (1937), *Ruskij istočnik češskoj komedii. Bratři Čapkové, Ze života hmyzu* (1962), *Konec básnického umprumáctví a živnostnictví* (1925), *Dopis Jiřímu Voskocovi a Janu Werichovi o noetice a sémantice švandy* (1937).

La quinta parte contiene la versione originale ceca del saggio *Socha v symbolice Puškinově* (1937), forse il lavoro letterario di Jakobson più citato in assoluto, e i saggi *Language in operation* (1964), "*Les Chats*" *de Charles Baudelaire* (1962, scritto con Lévi-Strauss), "*Devuška pela*". *Nabljudenija nad jazykovým strojem stansov Aleksandra Bloka* (1966), *Yeats' "Sorrow of Love" through the Years* (1977), l'appassionato articolo dedicato alla memoria di Majakovskij *O pokolenii, rastrativšem svojich poetov* (1931), e l'originale del saggio dedicato alla prosa di Pasternak, *Kontury glejtu*, pubblicato nel 1935 come postfazione al libro di Pasternak *Glejt* (da tutte le antologie l'originale ceco viene ignorato e la traduzione è sempre condotta dalla versione tedesca *Randbemerkungen zur Prosa des Dichters Pasternak*).

Nella nota editoriale Červenka ricorda che ogni antologia deve necessariamente escludere qualcosa e ricorda i lavori lasciati a malincuore fuori da questa edizione. In particolare considera grave l'assenza del pionieristico saggio *Novejšaja ruskaja poezija* (1921), degli studi dedicati al folclore, alla letteratura slava comparata, alla mitologia e all'epica slava, alle questioni metodologiche (problemi comunicativi, semiotici, psicologici del linguaggio). Nonostante queste assenze (sia l'antologia italiana che quella francese ne lamentano del resto di ben più gravi), Červenka è riuscito, ponendosi dei limiti chiari ed espliciti, a dare al volume un aspetto unitario, a mettere in evidenza le corrispondenze interne presenti all'interno dei vari saggi, a mettere a disposizione di un pubblico ampio i testi originali di molti saggi altrimenti difficilmente reperibili, e a restituire una immagine concreta di Jakobson all'ambiente culturale ceco, che sembrava avere un po' perso il rapporto diretto con i suoi testi.

Příruční mluvnice češtiny. Collettivo di autori dell'Istituto di lingua ceca della Facoltà di Filosofia dell'Università Masaryk di Brno. Redattori: P. Karlík, M. Nekula, Z. Rusinová. Brno, Casa editrice Lidové Noviny, 1995, 800 p.

A circa dieci anni dalla pubblicazione della monumentale grammatica dell'Accademia in tre volumi (*Mluvnice češtiny*) esce, a cura di un collettivo di professori dell'Istituto di lingua ceca dell'Università Masaryk di Brno, una nuova grammatica completa del ceco contemporaneo (*Příruční mluvnice češtiny = PMČ*), che si distingue per praticità, ricchezza di informazioni e originalità non solo nel quadro della tradizione grammaticale ceca ma anche di quella europea, basandosi su una concezione linguistica complessa: il linguaggio non viene interpretato come struttura monodimensionale ma come sistema semiotico avente tre dimensioni: sintassi, semantica e pragmatica. L'originalità di questa grammatica consiste proprio nel tentativo di integrare queste tre dimensioni nella descrizione di una lingua di tipo flessivo come il ceco. La ricerca degli autori della *PMČ* si affianca così a quelle esistenti in ambito anglosassone e tedesco (vedi U. Engel 1990). Manca invece, a quanto mi risulta, un'opera di simile orientamento per la lingua italiana. *PMČ* costituisce dunque una svolta nella tradizione grammaticale ceca, benché si inserisca, per certi aspetti, in essa. Quinta grammatica ceca completa del secolo, dopo quelle di Gebauer, Trávniček, Havránek-Jedlička e quella dell'Accademia, continua sulla linea tracciata dalla grammatica di Havránek-Jedlička presentandosi come insegnamento sulla lingua ceca inteso in senso ampio, offrendo cioè, accanto alle sezioni strettamente grammaticali (Fonologia, Morfologia, Formazione delle parole e Sintassi) anche illustrazioni su Fonetica, Lessico e Stile.

Scopo della *PMČ*, come risulta dalla prefazione, "è offrire consigli utili a chiunque voglia o sia costretto ad esprimersi in modo ufficiale": essa informa dunque su quella variante del ceco contemporaneo che viene usata e ritenuta opportuna nella comunicazione ufficiale, scritta e orale. All'interno del ricco materiale linguistico, tratto dalla lingua contemporanea, vengono distinte le forme ufficiali, standard da quelle substandard, dialettali e di lingua parlata.

Sebbene la presentazione di diverse teorie linguistiche e la loro motivazione esuli dagli scopi degli autori, una delle caratteristiche più originali e positive della *PMČ* consiste nell'espone i risultati più attuali della teoria linguistica contemporanea, ceca ed internazionale, in modo accessibile ad un utente d'istruzione superiore. Nel riferire qui il contenuto dei singoli capitoli, non mi avventuro in un'analisi critica, bensì scelgo di illustrare le soluzioni adottate dagli autori.

Il primo capitolo, dedicato a *Fonetica e Fonologia* ed elaborato da M. Krěmová (pp. 21-63), si richiama ai principi di fonologia della Scuola di Praga. Nella classificazione dei fonemi è infatti in base alla distinzione jacobsoniana tra

tratto vocalico/non vocalico, consonantico/non consonantico che le sdruciole *j* e *u* vengono annoverate tra le consonanti. Viene così abbandonata, a torto o a ragione, la classificazione tradizionale dei fonemi cechi che considerava dittonghi *ou*, *au*, *eu*, *ej*. Per ogni gruppo di fonemi viene elencato il loro inventario, quello degli allofoni e delle alternanze. Particolare attenzione è dedicata ai tratti supersegmentali (intonazione, cadenza, anticadenza) che non vengono inseriti nella sezione dedicata alla sintassi. Alla fine del capitolo sono aggiunte delle note sulla pronuncia delle parole di origine straniera, fenomeno a cui viene dedicata attenzione anche nelle sezioni successive della grammatica e che riflette una situazione linguistica contemporanea molto sentita.

Al capitolo su *Fonetica e Fonologia* segue quello breve ma ricco di informazioni sulla *Lessicologia*, curato da Z. Hladká (pp. 65-108). Dopo alcune note preliminari sulla parola, le denominazioni, i frasemi ed i rapporti semantici (sinonimia, iperonimia, iponimia...), viene presentata un'interessante sezione sul lessico del cecco contemporaneo, in cui si evidenziano alcune tendenze evolutive documentate da una serie di neologismi attuali: nel cecco contemporaneo è marcata la tendenza ad ampliare il lessico con mezzi 'casalinghi' ma anche stranieri, soprattutto inglesi. L'inglese penetra infatti non solo in ambiti specifici (tecnica, computer, economia, vita pubblica, ecc.), ma parole inglesi fungono da base per la derivazione di altre parole, o verbi. Il capitolo si conclude con un'utilissima appendice lessicografica, che elenca i diversi tipi di vocabolari esistenti e le relative note bibliografiche.

La *Formazione della parole*, curata da D. Šlosar (pp. 109-225) costituisce uno dei capitoli più ampi della grammatica ed è frutto di uno studio dettagliato sull'evoluzione dei processi di formazione delle parole. I paragrafi introduttivi offrono al lettore un'illustrazione teorica chiara ed efficace sui due processi fondamentali di formazione delle parole: composizione e derivazione. Vengono distinti i processi produttivi, ancora attivi, da quelli non produttivi. Segue un'esposizione terminologicamente precisa sulla struttura della denominazione e la funzione degli affissi e delle alternanze sillabiche. Molto dettagliata è anche l'analisi di formazione dei verbi, che prende avvio dalla classificazione verbale in base alla radice dell'infinito ed evidenzia la modificazione dell'azione e il cambiamento di significato e di modo verbale in seguito alla prefissazione. Sono distinti i prefissi modificanti da quelli puramente aspettuali e l'opposizione puramente aspettuale viene limitata ai verbi di cambiamento e agli imperfettivi secondari (*vydělat/vydělávat*). In conclusione è presentato un sottocapitolo sulla formazione delle abbreviazioni.

La *Morfologia* è elaborata da Z. Rusinová e M. Nekula secondo una moderna concezione, basata sulle correnti pragmatiche, che pur mantiene la classificazione tradizionale in tipi lessicali (a differenza dalla Grammatica dell'Accademia). Scarsa attenzione viene dedicata all'aspetto formale (morfologia flessiva), mentre ci si

concentra sull'aspetto funzionale dei fenomeni studiati, a volte sconfinando in un ambito che generalmente rientra nella sintassi (ad esempio, nella trattazione della funzione dei casi). Alcune soluzioni adottate dagli autori sono talora discutibili: mi riferisco alla classificazione dei verbi in sei classi verbali a differenza delle cinque classi generalmente adottate.

La parte che più spicca per originalità e complessità è quella dedicata alla *Sintassi*, elaborata da P. Karlík, M. Grepl, M. Nekula (due di loro, M. Grepl-P. Karlík, sono anche gli autori della *Sintassi del ceco letterario*, Praga 1986). Il capitolo si divide in tre parti: la Frase, l'Enunciato e il Testo. L'orientamento pragmatico che informa la concezione sintattica di P. Karlík, autore del capitolo dedicato alla Frase (pp. 369-568) è all'origine delle differenze sostanziali rispetto alle spiegazioni sintattiche tradizionali: questo capitolo infatti non si basa sui 'modelli di frase', come la Grammatica dell'Accademia, ma sulla tesi che il membro dominante della frase sia il predicato al quale si legano i partecipanti. Nella classificazione delle strutture delle frasi e degli enunciati, si prende avvio dal tipo di situazione, di processi ed eventi in cui si vengono a trovare e ad agire i loro oggetti e si analizza la rilevanza di questi tratti semantici sull'espressione formale di tali frasi ed enunciati. I termini utilizzati sono quelli di *predicatore* (concetto assommante diversi tipi funzionali di predicato indicanti stati, processi ed i loro cambiamenti) e di *partecipante semantico* (indicante i partecipanti alle situazioni riflesse, figuranti in diversi ruoli semantici: agente, causatore, recipiente, beneficiario...). La classificazione delle classi semantiche dei predicatori, illustrata in ampie tavole, è basata sulla differenza tra stato e cambiamento di stato (cambiamento semplice ed attivo). Vengono elaborate dettagliatamente anche le caratteristiche semantiche dei membri della frase. Particolare attenzione è dedicata agli avverbi ed al fenomeno della gerarchizzazione, in cui si evidenzia un nuovo punto di vista.

La seconda parte della *Sintassi*, elaborata da M. Grepl (pp. 568-632) e riguardante l'Enunciato come unità testuale elementare, offre un'elaborazione attuale e approfondita di una problematica affrontata per la prima volta nella *Sintassi del ceco letterario*. L'analisi si concentra sui momenti pragmatici dell'enunciazione, presentando una classificazione degli atti di parola in base al loro tipo ed alla forza locutiva ed illocutiva. Dall'elenco delle funzioni comunicative dell'enunciato e dei rispettivi indicatori linguistici si evidenzia un numero definito di tipi che generalizzano un ampio repertorio di funzioni sulla base delle intenzioni comunicative del parlante e del rapporto 'delle parole con il mondo'. Questo capitolo confina a volte con la stilistica: si tratta di istruzioni per condurre con successo la comunicazione. Nell'ambito dell'Enunciazione rientra anche la divisione attuale dell'enunciato, elaborata in modo chiaro e divulgativo da M. Nekula nel rispetto dei tre aspetti rientranti in questa problematica: 1) Elemento

Noto / Nuovo; 2) Elemento di cui si parla / Ciò che su di esso si dice; 3) Livello crescente di dinamismo dell'enunciato, in base alla teoria firbasiana della Prospettiva Funzionale dell'enunciato.

Interessante e dettagliato il capitolo sul *Testo* (M. Nekula, pp. 633-699) offre una serie di utili informazioni su una tematica in genere trascurata nelle grammatiche (fatta eccezione per quella dell'Accademia). Accanto alle note teoriche sul carattere del testo e i diversi modi di realizzazione, questo capitolo contiene utili istruzioni pratiche per gli autori di testi specialistici (quali le citazioni bibliografiche, le regole di translitterazione e l'uso delle abbreviazioni).

L'ultimo capitolo dedicato allo *Stile* ed elaborato da M. Jelínek (pp. 701-782) si richiama alla tradizione del Circolo Linguistico di Praga: lo stile è scelta e riguarda la parole, non la langue. Vengono distinti gli stili soggettivi da quelli oggettivi e considerati i diversi fattori influenzanti questi ultimi (testo scritto/parlato, preparato/non preparato, monologico/dialogico, ufficiale/familiare, obiettivo/estetizzante). Nucleo della teoria stilistica di Jelínek è il concetto di 'sistema di elementi concorrenziali' basato sulla possibilità di scelta tra diversi mezzi espressivi: vengono classificati e illustrati casi di concorrenza non solo tra mezzi linguistici, ma anche tra segni linguistici e grafici, ideografici, fonici e grafici; si integrano così i comportamenti verbali e quelli non verbali dell'azione umana.

Questa nuova grammatica del ceco contemporaneo non è solo un manuale, ma un libro di linguistica utile a chiunque voglia approfondire lo studio della lingua ceca e ricco di spunti per un pubblico di specialisti: boemisti e slavisti possono trovarvi prezioso materiale linguistico e venire a conoscenza del metodo di descrizione grammaticale di autori che, pur non rifiutando la tradizione dello strutturalismo praghese, sono coscienti delle limitate possibilità offerte dallo strutturalismo puro, incapace di cogliere il funzionamento della lingua nel processo della comunicazione.

ANNA MARIA PERISSUTTI

Vladimír Karbusický, *Báje, mýty, dějiny*. Praga, Mladá Fronta, 1995, 312 p.

Nell'ex Cecoslovacchia, dall'aprile del 1973 fino alla rivoluzione del 1989, circa 360 autori erano interdetti alla consultazione in tutte le biblioteche pubbliche del paese. Al piano terra della Biblioteca Nazionale di Praga c'è il vecchio catalogo dei libri proibiti, ora accessibile a tutti, e alla lettera K, quasi di seguito, leggiamo i nomi: Kafka Franz, Kalandra Závěš, Karbusický Vladimír. Gli ultimi due autori hanno in comune l'essersi occupati della cultura ceca nel periodo di passaggio dalla preistoria alla storia e di averlo fatto nel modo che l'ideologia ufficia-

le, attraverso l'autorità suprema dell'Accademia delle Scienze negli anni '50 e '60, Zdeněk Nejedlý, definiva "cosmopolitismo borghese", ovvero comparando fonti etnologiche (Kalandra) ed epico-musicali (Karbusický) di provenienza, spesso, non slava.

Báje, mýty, dějiny era già pronto per essere mandato alle stampe nel 1966 con il titolo *Počátky ústní slovesnosti v přemyslovských Čechách*. Avrebbe dovuto rappresentare una monografia completa indirizzata agli specialisti sul tema delle antiche leggende ceche, tema che era già stato affrontato dall'autore in vari saggi a partire dagli anni '60 (cf. bibliografia in Karbusický 1966: 280-281) e presentato al pubblico profano in un volumetto di 14.000 copie di tiratura edito dalle edizioni Columbus. La pubblicazione in Cecoslovacchia di *Počátky ústní slovesnosti v přemyslovských Čechách* non fu però consentita, mentre una sua traduzione in lingua tedesca uscì soltanto 14 anni dopo. Nella presente edizione, basata sul manoscritto ceco originario, oltre all'aggiunta di un capitolo conclusivo (*O demontáži tradice a návratu do evropské kultury*), è stato rivisto e aumentato l'apparato complessivo delle note (502 contro le precedenti 479).

Sin dalle prime pagine di *Báje, mýty, dějiny* l'A. non nasconde il suo forte risentimento nei confronti della maggioranza degli studiosi cechi di alto-medioevo del dopoguerra, accusati di aver analizzato i problemi dei secoli VII-IX della storia ceca descritti nella *Chronica Boemorum* di Cosma con una visione "boemoslavocentrica". In particolare è posta a dura critica l'opinione ufficiale degli anni '50, definita "post-romantico - neo-jiraskiana", di Zdeněk Nejedlý secondo cui le narrazioni di Cosma avevano attinto dalle tradizioni popolari. Non vengono risparmiati dalle critiche nemmeno studiosi cattolici come Rudolf Turek, accusato di avere eliminato, sulla linea di Alexander Brückner, la possibilità di usare Cosma quale fonte storica, o marxisti, come František Graus, colpevole di aver comunque accettato come Nejedlý, sebbene in maniera più critica e intelligenté, il postulato di una trasmissione popolare delle *Antiche leggende ceche*.

La convinzione, quasi comunemente accolta in Boemia, che le narrazioni orali abbiano trasmesso a Cosma il riflesso di una fase matriarcale dello sviluppo sociale degli slavi cechi è per l'A. l'esempio tipico di chiusura e di scarsa considerazione della scienza medievalistica ceca per i risultati delle analisi folcloristiche e di studio dell'epica compiute altrove. Alla maggioranza degli studiosi non è infatti sembrato strano credere a quell'interpretazione dei racconti di Cosma, in cui sembra che lo sviluppo sociale patriarcale abbia preceduto il matriarcato, ovvero credere in una sorprendente specificità e unicità della cultura ceca e non considerare che in tutte le altre culture del mondo è viceversa il sistema matriarcale ad aver preceduto quello patriarcale.

Rimanendo sullo stesso tema l'A., attraverso un'analisi comparatistico-strutturale (nell'edizione tedesca del 1980 non si parlava ancora di *historicko-srovná-*

vaci a strukturální analýzy, ma soltanto di *moderner historisch-vergleichenden Methoden*) della figura della mitica Libuše in Cosma con altre simili figure di vergini presenti in altre culture, considera un grave errore il mescolare le categorie e gli attributi del matriarcato con quello che è un *mysterium* psicologico-sessuale e che, in particolare nella figura di Libuše, cela in maniera abbastanza evidente una volontà personale dell'autore della *Chronica Boemorum* di schernire la contemporanea Matilde di Toscana.

I modelli della letteratura antica in Cosma, già più volte rilevati (cf. Třeštk 1968), si contaminano, secondo l'A., con altri di origine varia che non hanno niente a che vedere con la società matriarcale. Ciò risulta evidente nell'analisi di tre momenti della *Chronica Boemorum* dove si descrivono: a) il comportamento da amazzoni delle ragazze (di chiara ispirazione erodotea, ma che si riferisce anche a notizie contemporanee sulle lotte tra russi e peceneghi); b) la fondazione del castello di Děvin (antico luogo di culto, di cui Cosma non conosce l'etimologia, descritto secondo i modelli dell'epica trovadorica); c) la promiscuità sessuale durante l'"età dell'oro" (che è in realtà una descrizione di pratiche contemporanee a Cosma costruita sui modelli di Boezio e di Reginone da Prüm).

La *Chronica Boemorum* sarebbe quindi un'opera amena, finalizzata agli interessi dinastici, destinata a un pubblico altolocato e realizzata secondo lo schema della Saga in forma di prosa (*prozaická pověst*), genere letterario abbastanza diffuso nell'Europa medievale. Ad essa sono inoltre interpolati canti epici di provenienza cortese originati in un periodo non anteriore al X secolo. Per dimostrare la connessione tra epica cortese ceca ed epica omerica, germanica, francese e russa, l'A. prende a esempio il cap. X della *Chronica Boemorum* dedicato alla cosiddetta Guerra luciana. In esso si troverebbe riflesso un canto epico boemo del X secolo, a cui Karbusický attribuisce il nome di *Piseň o smrti Vlastislavově*, vicino stilisticamente al *Koninc Ermenrikes dôt*, di provenienza altotedesca, e con motivi fiabeschi comuni sia a Bisanzio che al nord Europa. Questi ultimi possono essere riscontrati, tra l'altro, nello *Slovo o polkě Igoreve*. L'ipotesi dell'esistenza della *Piseň o smrti Vlastislavově* è sostenuta in maniera sufficientemente persuasiva in alcune pagine di confronti tra testi.

Alcune perplessità sul lavoro di Karbusický derivano invece dall'inquadramento storico su cui si sarebbe intessuta la trama degli avvenimenti narrati. L'A. infatti non tiene conto, in questa come in altre parti del libro, delle critiche a cui è stata posta negli ultimi anni la teoria della suddivisione nel X secolo del territorio ceco in "principati tribali", rimanendo fermo allo stato degli studi storico-archeologici dominanti negli anni '60 e ritrovandosi quindi a prendere le mosse da un presupposto storico non più accettato dalla maggioranza degli studiosi contemporanei. (Cf. sul problema la documentazione archeologica completa a cura di Jiří Sláma (1988), e le sintesi storiche di Dušan Třeštk (1988) e di Jiří Sláma

(1995). Jarmila Princová-Justová (1995) sulla linea di Rudolf Turek (1952, 1957, 1960, 1963, 1975 e 1982) sostiene invece, sebbene in modo indiretto, la teoria della suddivisione del territorio ceco nel X secolo in principati autonomi sviluppati in maniera indipendente sin dalla colonizzazione slava della Boemia).

Più che corretta è invece l'analisi delle fonti storiche di riferimento per lo studio della storia ceca del X secolo. In particolare si rileva l'autenticità e l'importanza della *Leggenda di Cristiano*. In polemica soprattutto con Kalandra (1947), che non credeva nell'originalità della *Leggenda di Cristiano*, l'A. ammette che la presentazione in essa contenuta degli stadi preistorici dell'umanità quale stato selvaggio sembrerebbe essere più confacente all'ideologia tomistico-aristotelica in voga nel XIII secolo. Rileva però che la concezione naturalista dei popoli primitivi, pur non dovendo utilizzare la teoria tomistico-aristotelica, parte tuttavia dallo stesso presupposto. Quindi Cristiano, già nel decimo secolo, avrebbe potuto credere in un mondo originario selvaggio semplicemente appoggiandosi a quelle che erano le credenze popolari dell'epoca. Questo tipo di riflessioni, sostenute soprattutto dalla scienza etnografica, e dalle analisi linguistiche di Jaroslav Ludvíkovský (1949, 1950, 1951, 1978), non lascerebbero quindi più dubbi sulla collocazione storica di Cristiano nel X secolo che fu "nepochybně osobou blízkou Vojtěchovi a zároveň osobou působící v okruhu Přemislů". (L'appartenenza di Cristiano al circolo dei più stretti collaboratori di s. Adalberto fu sostenuta in particolare da Oldřich Králík 1960). Cosma, sebbene meno prezioso di Cristiano per quanto riguarda il X secolo, sarebbe stato un buono e utile riproduttore dell'epica orale, anche di colorito pagano, grazie alla sua posizione e agli ambienti elevati che frequentava. Le cronache di Dalimil, di Pulkava e di Václav Hájek da Libočan, troppo lontane dal periodo in questione, sarebbero invece da considerare come lavori di fantasia che non possono aggiungere niente di nuovo a Cosma e a Cristiano.

Per sostenere le sue tesi, Karbusický utilizza con sapiente disinvoltura le cognizioni dei mitologi, dei linguisti, degli archeologi, degli storici dell'arte e dei musicologi, dimostrando una capacità sincretica poco comune, fatte le dovute eccezioni, nell'attuale scienza storica ceca. Di rilievo sono inoltre le riflessioni sulle pitture della rotonda di Santa Caterina a Znojmo, dove vengono riscontrati motivi simbolici comuni al paganesimo indoeuropeo (per esempio il cavallo di colore bianco che guida da Přemysl gli ambasciatori di Libuše) in una linea scenica in cui già si nota un tentativo di individualizzazione delle figure, piuttosto spinto per l'epoca romanica, pur trattandosi di un'opera ancora intrisa di antiche elementi bizantini (p. 74).

Di notevole interesse è infine il sottocapitolo intitolato *Kosmas a rodokmen předhistorických knížat*, da considerarsi senz'altro il contributo più originale di *Báje, mýty, dějiny*. Karbusický in questo capitolo ricostruisce un frammento di

testo che è molto esplicativo del carattere pacifico e accomodante degli slavi cechi in una situazione in cui si moltiplicavano i tentativi di imporre con la violenza la nuova religione.

Lo studio parte dall'analisi della nota lista dei nomi degli antenati di Bořivoj (Krok, Kazi, Teta, Libuše, Přemysl, Nezamysl, Mnata, Vojen, Mnislav, Křesomysl, Neklan e Hostivít) riportata da Cosma nel IX capitolo del I libro della sua cronaca, e che rappresenta l'unica fonte originale in cui viene riportato l'albero genealogico dei membri più antichi della famiglia přemyslida. Per alcuni studiosi, specialmente quelli di età romantica (cf. Palacký 1848), l'elenco è verosimile e si riferisce a personaggi realmente esistiti. Karbusický, così come avevano fatto altri prima di lui (Davídek-Doskočil-Svoboda 1941: 10, 50 e Tille 1928: 86), nota la singolarità dei nomi citati da Cosma e il fatto che essi a) non seguono la consuetudine dei nomi dei principi slavi del IX secolo che presentano il suffisso "slav" o il prefisso "Svat-"; b) non sono stati mai più usati dai membri storici della famiglia přemyslida, e giunge alla conclusione che l'elenco dei predecessori di Bořivoj "fu creato artificialmente alla fine dell'XI secolo e senza l'uso del fondo esistente di nomi propri". L'A. sostiene però che l'elenco non fu una pura e semplice invenzione di Cosma, ma avrebbe fatto parte di un unico insieme legato artificialmente a un tessuto epico. Non si tratterebbe quindi di nomi di persona, ma di una sequenza di sostantivi, verbi, aggettivi, pronomi e congiunzioni (p. 226). Riprendendo l'edizione critica di Bertold Brethoz della *Chronica Boemorum*, lo studioso ritiene che il frammento testuale su cui si sarebbe generato l'equivoco elenco sarebbe il frutto di un testo sgrammaticato tramandato oralmente sin dal IX secolo in cui si farebbe riferimento a una proposta di pace fatta dai cechi prima di una battaglia. Probabilmente si tratta della stessa battaglia avvenuta tra cechi e franchi nell'849 a cui fanno riferimento gli Annali di Fulda (p. 38-39).

Il risultato della ricostruzione di Karbusický del frammento di testo riportato da Cosma è dunque il seguente: colui che parla (l'ambasciatore ceco) con parole espressive avrebbe invitato qualcuno (l'esercito franco) a recedere dal proprio passo (ovvero a rinunciare al combattimento), considerando piuttosto che (i latori dell'ambasceria) non tramano né la guerra, né il male, non si inchinano alla croce ma danno il benvenuto agli ospiti.

GIUSEPPE MAIELLO

Н. А. Богомолов, Джон Э. Малмстад, Михаил Кузмин: искусство, жизнь, эпоха. Москва 1996, 318 с.

Наконец вышла из печати давно ожидаемая книга о Кузмине. Ее авторы — известные исследователи русской литературы XX века Николай Богомолов (Москва) и Джон Малмстад (Гарвард). Название книги — “Михаил Кузмин: искусство, жизнь, эпоха” — обещает нам тройственный подход к истолкованию едва ли не самого загадочного персонажа “серебряного века”, которого его современники удостаивали самых противоположных и взаимоисключающих оценок, включая и обвинение в инфернальном имморализме. Но литературные битвы и личные конфликты давно отшумели, настал конец и более чем полувековому диктату официальной идеологии, наступило время отделять зерно от шелухи, истинное от наносного, временное от вечного. Увидеть сквозь сумерки миновавшего “средневековья” значительные фигуры завершившегося периода русской истории — задача самая необходимая.

Кузмину в ряде отношений, кажется, посчастливилось. Его поэтическое, драматическое и прозаическое наследие почти полностью собрано; в Вене, Петербурге и Москве изданы три сборника научных трудов, ему посвященных. Более того — введена в научный оборот его интереснейшая юношеская переписка, а его дневник — легендарный кузминский дневник, драгоценная хроника петербургской жизни, предмет стольких филологических вождений в последние два десятилетия — исподволь стал делаться доступным для исследователей. Теперь в книге Богомолова и Малмстада этот дневник (он подготовлен к печати первым из соавторов) — один из главных источников для летописания жизни и толкования творчества поэта. Но — и это одна из загадок, открывающихся из чтения книги — существует еще недоступный для исследователей дневник 1934-1936 гг., который Кузмин стал вести, узнав о своей смертельной болезни: “друзья вспоминают, что записи изменились: на смену довольно сухим описаниям пришли воспоминания и размышления над прожитой жизнью”(с. 281-282). Эта “последняя правда” о себе Кузмина пока что остается, таким образом, скрыта.

Зато необыкновенно подробно и глубоко из книги предстают его ранние годы, падающие на последнее десятилетие XIX века — поразительно, какие широкие горизонты, какое разнообразие, какое богатство материальных и интеллектуальных впечатлений и возможностей давала тогдашняя российская жизнь! Вот, например, какими

ощущениями делился в 1897 г. Кузмин со своим другом: “но я положительно безумею, когда только касаюсь веков около первого; Александрия, неоплатоники, гностики, императоры меня сводят с ума и опьяняют, или скорее не опьяняют, а наполняют каким-то эфиром; не ходишь, а летаешь, весь мир доступен, все достижимо, близко. [...] Я чувствую, что рано или поздно смогу выразить это и хоть до некоторой степени уподобиться Валентину и Апулею. Для одного этого можно перенести не одну, а 3 жизни”.

Уцелели и другие драгоценные свидетельства, которые предоставляют “ключ” к прочтению поэтических произведений. Так один из авторов книги встречался в Нью-Йорке в 1970 г. с Верой Стравинской, женой великого композитора. Из ее рассказа оказалось, что именно она — загадочная “донна Анны” кузминской “Чужой поэмы” (1916); зашифрованный сюжет поэмы может быть понят из любовной истории, случившейся в Москве между красивой и юной актрисой таировского Камерного театра и художником Судейкиным.

Ходасевич точно и пронизательно отмечал, что в серебряном веке “у отдельных авторов многое, если не почти все, может быть понято только в связи с хронологией их, и не только их, творчества. И наконец, едва ли не все наиболее значительное открывается не иначе как в связи с внутренней и внешней биографией автора”. Тем более важно обстоятельное и тщательное воспроизведение в новой книге кузминской повседневной хроники. Подробно рассказывая очень не однозначные эпизоды авантюрной, иногда стилизованно цинической жизни Кузмина (эпизоды, до недавней поры табуированные), авторы всегда сохраняют значительность тона, готовы опровергать устоявшиеся характеристики и оспаривать мнения “властителей дум”.

“Загадочность” Кузмина состоит также и в том, что его внешняя биография иной раз вступала в противоречие с внутренней. Яркий случай — рассказанная в книге история с дедикацией цикла “Мудрая встреча”. В печатном тексте книги “Сети” (1908) он был посвящен Вяч. Иванову, — “так как ему особенно нравится”, писал в одном из февральских писем 1908 г. Кузмин, “но по настоящему”, как утверждал здесь поэт, должен был быть посвящен Руслову. Как показывают авторы книги, это заявление Кузмина вводит в заблуждение: цикл непосредственно и тесно связан с переживаниями Вяч. Иванова и самого Кузмина после смерти жены Иванова Л. Зиновьевой-Аннибал. Более того: ключ к стихотворениям третьей части книги “Сети” — а они завершают сквозной сюжет всей книги — дает описание видения,

привидевшегося Кузмину 31 января 1908 г., где ему явилась покойная Зиновьева Аннибал “в уборе и платье византийских императриц”.

И другая “загадочность” кузминского творчества. Это его пресловутая “легкость”, “прекрасная ясность” — при высокой значительности его тем или, говоря иными словами, пластичность, воплощенность, эротичность — даже авантюренность — плана выражения при несомненной возвышенности и духовности содержания. Вяч. Иванов в статье 1910 г. считал необходимым предостеречь против соблазна “легкого прочтения” Кузмина: “Понятным можно было бы его назвать, если бы его понимали. Но мало доступны постижению современников и самый род его творчества, и эта гармоническая согласованность многострунной души, радостно приемлющей жизнь и все ее ‘милые, хрупкие вещи’ — в доверчивой покорности Богу”. И здесь хотелось бы встретить имена некоторых мыслителей, личность и идеи которых должны были быть важны для Кузмина. Во-первых это Вл. Соловьев с его философией любви. Идеи об Эросе “русского Оригена”, несмотря на свою как бы хрестоматийную известность, были достаточно смелыми и парадоксальными даже для самого их автора и его ближайших друзей (ср. в этой связи хотя бы письмо Соловьева к Гроту от 3 января 1897 г.). Россия входила в XX век с соловьевским утопическим призывом к коренной перестройке все-ленского общества на новых началах любви — прежде всего “любви половой”, “андрогинической” и в том числе непрокреативной; как и всякая утопия, в том числе и Платоновская, в жизни эта утопия приносила не то, что обещала. Было бы однако крайне любопытно прочесть некоторые тексты Кузмина через соловьевскую призму. (Отметим сразу, что один из авторов книги в своей более поздней статье о Кузмине указал на его соотнесенность с Соловьевым)

Во-вторых, это Валентин, тот самый гностик Валентин, о котором наряду с Апулеем с такой страстью писал Кузмин в цитированном нами письме 1897 г. (показательно, между прочим, что Климент Александрийский мог осуждать валентиниан за то что те “возводят до степени святого учения общения в плотских удовольствиях”), и другие гностики, с которыми русское общество знакомил Соловьев (сам в какой-то мере питавшийся их идеями — ср. недавнюю статью А. Козырева “Смысл любви в философии Вл. Соловьева и гностические параллели” — Вопросы философии 1995 № 7). О важности гностической темы и гностической символики для Кузмина писал Вл. Марков в известной статье 1977 г. (М. Кузмин. Собр. соч., т. 3, с. 374-375). Не помогла бы ли “гностическо-соловьевская” интерпретация уяснить

особенности “телесно-духовной” образности поэта, приподнять покров тайны над поэтом, который, по словам собственной шутливой автоэпитафии, “тридцать лет [...] жил, пел, смотрел, любил и улыбался”?...

АНДРЕЙ ШИШКИН

S. O. Šmidt, *U istokov rossijskogo absoljutizma. Issledovanie social'no-političeskoj istorii vremeni Ivana Groznogo*. Moskva, Izdatel'skaja grupa Progress-Kul'tura, 1996. 496 p.

L'accademico Sigurd Ottovič Šmidt è uno massimi storici cinquecentisti russi. Appartiene alla scuola moscovita, facente capo all'Istituto Storico-Archivistico della capitale. Già allievo dell'accademico M. N. Tichomirov, dal 1968 è il presidente della commissione archeografica presso l'Accademia delle Scienze russe. Studioso dai molteplici interessi, autore di alcune centinaia di articoli e di 3 preziose monografie, Šmidt ha dato un notevole contributo alla ricerca storica del suo paese (cf. *Spisok pečatnych trudov S. O. Šmidta*, “Archeografičeskij ežegodnik za 1992 god”, Moskva 1994, pp. 281-307). Come redattore si è particolarmente distinto nella pubblicazione del libro *Biblioteka Ivana Groznogo. Rekonstrukcija i bibliografičeskoe opisanie* (Leningrad 1982), che ha dato una valida risposta ad uno dei più grandi misteri della storia russa. Ma non solo. Come insegnante ha organizzato presso l'Istituto Storico-Archivistico un 'kružok istočnikovedenija', che nel 1995 ha festeggiato i 45 anni di attività e da cui sono usciti ottimi intellettuali. Dall'accademico D. S. Lichačev il 'kružok istočnikovedenija' è stato definito “una scuola non solo di scienza, ma anche di condotta civile”. Chi scrive è stato il 33esimo 'candidato', primo non russo, ad avere S. O. Šmidt come naučnyj rukovoditel'.

Anche la fama di storico dell'accademico Šmidt ha da tempo superato le frontiere del suo paese. Budapest, Parigi, Sofia sono solo alcune delle università, che hanno ospitato le sue lezioni. Decine sono state le sue partecipazioni a congressi internazionali, come decine sono stati i suoi articoli tradotti in numerose lingue (inglese, francese, tedesco e perfino arabo). L'ultima sua visita in Italia è avvenuta a Roma nel 1969 in occasione della IV Conferenza degli storici sovietici ed italiani (cf. *Rossija i Italija. Materialy IV konferencii sovetskich i ital'janskich istorikov*. Rim 1969).

Al tema della nascita dell'assolutismo in Russia, e più precisamente delle sue caratteristiche peculiari in confronto a quelle sviluppatasi negli stati occidentali, sono stati dedicati molti lavori sia nella storiografia russo-sovietica che

in quella occidentale. Contrapponendosi a quegli storici che situano solo nel XVIII secolo, nel regno di Pietro il Grande, l'affermarsi dell'assolutismo in Russia, in questa nuova monografia Šmidt va alla ricerca delle radici storiche del formarsi dell'assolutismo in Moscovia e ne individua le premesse nel XVI secolo, in coincidenza degli importanti cambiamenti socio-economici e politici, allora verificatisi. *U istokov rossijskogo absolutizma* è un saggio penetrante sull'organizzazione politica della società moscovita della metà del Cinquecento, appunto all'epoca della definizione dell'autocrazia.

Come fa notare l'A. nella premessa, questo lavoro rappresenta la prosecuzione ed il completamento di un suo studio del 1973: *Stanovlenie rossijskogo samoderžavstva. Issledovanie social'no-političeskoj istorii vremeni Ivana Groznogo*, cui sono stati aggiunti molti nuovi e originali materiali, una enorme quantità di fonti storiche da 10 diversi archivi: manoscritti inediti, documenti già a stampa, testimonianze sia in russo che in altre lingue. Purtroppo, gli incendi degli archivi delle organizzazioni governative (1547, 1571, 1626) e la cattiva conservazione hanno privato la ricerca di materiali preziosi, ma proprio le difficoltà nella definizione della base documentale e delle fonti storiche sono state superate da Šmidt con un lungo lavoro di ricostruzione e di analisi e con una precisa metodologia, ispirata dalla scuola sovietica.

A fianco dei capitoli già presenti nel volume del 1973 – “l'inizio del regno moscovita”, “la creazione degli *zemskie sobory*”, “i funzionari russi”, “*mestničestvo* i *absolutizm*” – Šmidt inserisce due nuovi nuclei di ricerca: “la Duma dei bojari” e “la gestione della documentazione dei *prikazy* nella Russia della seconda metà del XVI secolo”.

Ricostruendo con dovizia di documenti la sollevazione popolare del 1547 (il 16 gennaio dello stesso anno il principe di Moscovia aveva preso il titolo di zar), Šmidt utilizza come fonti le *letopisi*, gli scritti di Ivan IV e di Kurbskij, nonché vari documenti della pubblicistica del tempo. Precisa quindi quanto il potere del sovrano si sia rafforzato a scapito dei bojari, proprio dopo i fatti del giugno 1547, ma individua le premesse di questi cambiamenti nell'inverno precedente '46-'47 e nella primavera '47, quando a causa degli incendi del 12 aprile e del 21 giugno, catastrofi dalle origini misteriose, i moscoviti attaccarono alcune famiglie nobili che abusavano del popolo. Lo studioso tenta di definire chi erano i rivoltosi e chiarisce l'evolversi degli avvenimenti.

Per documentare con più forza la sua tesi, Šmidt concentra poi la sua attenzione sui primi “*zemskie sobory*” e sulla loro composizione, e riordina la storia delle loro prime sessioni nella seconda metà del XVI secolo. Gli “*zemskie sobory*” sono da lui paragonati per alcune caratteristiche alle Cortes spagnole e agli Stati generali francesi, pur segnalando che solo nel XVII secolo questi assumono in Russia un importante significato politico.

Un posto di riguardo nella presente trattazione è riservato anche alla burocratizzazione dell'amministrazione statale durante il regno di Ivan IV e all'attività dei vari funzionari. Per Šmidt il *mestničestvo* è una delle principali espressioni della trasformazione dello stato russo centralizzato in assolutistico. Questo istituto era uno strumento per mantenere la disciplina nella società, legava l'aristocrazia alla corte e negli anni '70-'80 servì al potere centrale per dividere i 'grandi nobili' e metterli l'uno contro l'altro.

Nei due nuovi nuclei di ricerca inseriti in questo volume l'A. studia prima la funzione della *Bojarskaja Duma*, poi la gestione della documentazione dei *prikazy*. Se la *Bojarskaja Duma*, affiancando lo zar, era considerata il più alto organo legislativo, esecutivo e giudiziario della Moscovia, i *prikazy*, gli enti governativi rappresentavano l'amministrazione centrale. Šmidt elenca le tappe di burocratizzazione del sistema moscovita e i tipi di documenti emanati dai *prikazy*. In sostanza analizza tutti quei fenomeni e strutture dell'apparato statale, che, secondo lui, portarono al rafforzamento dell'autocrazia e posero le basi dell'assolutismo, senza tralasciare, sullo sfondo, una precisa caratterizzazione della mentalità del popolo russo.

Non pochi storici russi si sono interessati con successo di questo periodo (ricordo, tra gli altri, S. V. Bachrušin, L. V. Čerepnin, A. A. Zimin), e la tesi di Šmidt è stata a lungo dibattuta, in particolare è stata attaccata da N. I. Pavlenko che situa in un periodo più tardo l'insorgere dell'assolutismo in Moscovia. A mio avviso la monografia di Šmidt resterà a lungo un punto di riferimento fondamentale per qualsiasi ricerca sulle tematiche dell'assolutismo in Moscovia e dell'organizzazione politica russa nel XVI secolo per l'ottima analisi delle fonti, la dotta ricostruzione della realtà del tempo e l'ampio panorama storiografico presentato.

GIUSEPPE D'AMATO

Alessandro Mongili, *Stalin e l'Impero Sovietico*. Firenze, Giunti, 1995, 200 p.

“Allorché Stalin sarà diventato parte della storia del passato, allorché non sarà più d'ostacolo al nostro avvenire, si potrà dare di lui, senza troppa difficoltà, un esatto giudizio storico”. Così Lukács, dopo il XX Congresso del 1956, definì le misure metodologiche per un allontanamento anche politico da un'intera era. Oggi, la fine addirittura del sistema politico dell'Unione Sovietica, ha aperto il periodo della riflessione, dei primi bilanci sull'intero periodo storico da essa occupato e sul più ampio e complesso tema dello stalinismo, che ne caratterizzò l'andamento.

Alessandro Mongili che ha scritto *Stalin e l'Impero Sovietico* per la collana XX secolo dell'editore Giunti, raccogliendo l'invito di Lukács non presume certo di riuscire ad esaurire il groviglio di problemi connessi al momento in cui scrive. La sua biografia affronta piuttosto una ricostruzione attenta dei momenti cruciali della vita e dell'attività politica di Stalin, collegata sempre con ampi e utili riferimenti alla realtà economica e politica del periodo trattato, cui non è secondario sostegno la ricchissima e spesso poco conosciuta iconografia.

Vi sono tre punti cruciali, tre *topoi*, della storiografia su Stalin e lo stalinismo, che sono il suo legame con Lenin nel momento della costruzione dello Stato sovietico, il carattere impresso da Stalin all'intera società (lo stalinismo, dunque), e infine i motivi della sopravvivenza dei caratteri dello stalinismo – sia pure in forme diverse – ben oltre la morte del suo ideatore.

Mongili illustra correttamente – a mio avviso – i limiti dell'azione rivoluzionaria condotta da Lenin nell'ottobre '17, la sua concezione del partito e della sua centralità nell'emergenza storica russa, sfumando forse il nodo prioritario – largamente discusso allora e successivamente – del passaggio tra febbraio e ottobre del 1917. L'inevitabilità della rivoluzione d'ottobre, come scrisse Roy Medvedev, non può non essere accompagnata da un fondato punto interrogativo: “La rivoluzione scoppì e vinse quasi subito, e dovunque. E tuttavia non era, in quella forma precisa, l'unica possibile risultante dei processi politici, sociali ed economici che si erano andati sviluppando in Russia in quegli anni” (R. Medvedev, *La rivoluzione d'ottobre era inevitabile?*, Roma 1976, p. 31).

Questa considerazione non implica la sottovalutazione del contesto eccezionale in cui avvenne la presa del potere da parte dei bolscevichi, nel disfacimento cioè dello zarismo e nell'assenza di alternative possibili, anzi vuole sottolineare proprio le condizioni in cui avvenne quella vittoria e i limiti che ne risultarono anche nell'azione successiva. La teoria e la prassi politica dei bolscevichi, nel momento in cui non furono più sostenute dall'emergenza rivoluzionaria e dall'ipotesi di una rivoluzione mondiale, manifestarono ancor più radicalmente i propri limiti interpretativi e si riagganciarono – allora si inevitabilmente – alla tradizione russa, alle catene della sua specificità storica, riassumendole nella politica del *socialismo in un solo paese*. Mongili su questo punto è chiaro: “Stalin ritiene che, se si utilizzassero le strutture dello Stato e le enormi risorse del Paese, sarebbe possibile creare una società industriale socialista...”, superando d'un colpo solo e le attese di una improbabile ormai rivoluzione mondiale e le secche dell'arretratezza russa. La conseguenza, ma anche lo strumento, di tale politica fu il rafforzamento crescente della funzione del partito, la sua sostituzione del ruolo dello Stato nella società e la sua identificazione con la rivoluzione, da cui prese legittimità il partito stesso e il suo agire.

Il secondo nodo tematico, che ho indicato all'inizio, si riferisce al mistero

degli anni '30, allo sviluppo cioè di un sistema economico radicalmente nuovo, basato sulla pianificazione industriale e sulla collettivizzazione forzata delle campagne, e sulla lotta senza tregua alle vecchie strutture dell'apparato di partito e finanche all'intera società. Gli anni del terrore, se sono ormai sufficientemente illuminati nel loro sviluppo ed anche nelle motivazioni di fondo, rimangono avvolti in una cupa cornice di difficile comprensione sia per l'entità umana e politica dello sconvolgimento che produssero, sia per il marchio indelebile che impressero allo sviluppo del Paese. In quattro anni e tre mesi, dal 1928 al 1932, fu raddoppiata la produzione dell'industria pesante, sacrificando quella leggera e – naturalmente – l'agricoltura, ma soprattutto tale incremento fu raggiunto con un aumento degli investimenti (dei 16 miliardi di rubli programmati ne furono in realtà spesi oltre 23), e, soprattutto, inaugurando un sistema di rapporti tra settori economici e tra investimenti e produzione, completamente e permanentemente sfalsato. Lo sforzo per impegnare l'intera società nel disegno di trasformazione radicale, per realizzare nel Paese il socialismo e il progresso economico, fu alla base del disegno iniziale propugnato da Stalin, ma alle radici del bolscevismo, e a Lenin dunque, rimandano i metodi e l'idea stessa di sviluppo che furono messi in atto. Le purghe, dunque, furono essenziali – nell'ottica di Stalin e, sullo sfondo della stessa ragione della rivoluzione d'ottobre – alla pianificazione industriale e, in generale, alle costruzioni della nuova società, semplificata nel rapporto tra un'élite che vuole il mutamento nel nome della rivoluzione e la massa indistinta che per i motivi più diversi vi resiste, o non partecipa in modo adeguato. Ciò che rimane largamente irrisolto sul piano della ricostruzione e comprensione storiche sono, da un lato, le modalità relativamente semplici (intendo, senza un'effettiva opposizione) con cui un'intera generazione fu dissipata e, dall'altro, la permanenza della struttura sociale e politica che sopravvissero ben oltre Stalin.

Alcuni protagonisti e studiosi del periodo staliniano, azzardarono subito – com'è il caso di Boris Souvarine, uno dei segretari della Terza Internazionale e fondatore del Partito comunista francese – l'ipotesi che “la storia della Russia potesse aiutare a capire il regime sovietico”, o definendo i bolscevichi – come fece T. G. Masaryk – “figli dello zarismo”, che pur essendo riusciti a sopprimere lo zar “non hanno soppresso lo zarismo”. In realtà, se molte delle osservazioni, e ancor più degli studi recenti (basti pensare a Pipes o, sul piano interpretativo generale, al libro di Furet, *Le passé d'une illusion*), rimandano ad una più attenta considerazione dei legami oggettivi esistenti tra il passato russo e la rivoluzione bolscevica ed il regime sovietico, non vi è altrettanto dubbio – almeno a mio avviso – che una profonda originale trasformazione della società russa sia avvenuta negli anni '30, e che essa s'inserisca nel più complesso processo di modernizzazione che attraversarono quasi tutte le nazioni uscite dalla Prima guerra mondiale, in particolare le più deboli.

Lo Statuto del partito elaborato dal XVII Congresso del partito del 1934 (chiamato da Kirov (!) il Congresso dei vincitori) fu definito la *magna charta* dello stalinismo perché in esso furono elaborati i sistemi di funzionamento dell'apparato di partito nelle sue funzioni statuali: "svalutazione del lavoro politico rispetto al lavoro organizzativo e operativo, nuovo corso produttivistico ed efficientistico e conseguente compenetrazione strettissima tra l'apparato del partito e quello dello Stato, limitazione infine del carattere di massa del partito: sono questi i tratti salienti, connessi tra loro ed innestati sui precedenti 'strati' della militarizzazione e della concezione pedagogica del partito, (...) che costituiscono tutti insieme lo 'stalinismo', quello stalinismo che appunto al XVII Congresso trovò la sua consacrazione ufficiale" (G. Procacci, *Il partito nell'Unione Sovietica. 1917-1945*, Bari 1974, p.154).

Il rinnovamento dei quadri del partito post-rivoluzionario promosso da Stalin alla fine degli anni '20 attraverso il cosiddetto *vydviženie*, ed ora – negli anni '30 - la loro promozione a quadri dirigenti del Paese, con il conseguente uso istituzionale della purga come strumento di selezione e di controllo, furono inseriti, e dunque presentati alla società intera, come gli strumenti necessari per il conseguimento della libertà economica e sociale della Russia rivoluzionaria, emancipata finalmente dalle catene del passato e dai vincoli con i paesi capitalistici dell'Occidente. Il quadro in cui s'inserì il periodo del grande terrore fu dunque anche, e preliminarmente, un periodo di grandi e sanguinose trasformazioni, che motivarono in qualche misura la difficoltà di una vera opposizione a Stalin, e indicano altresì le ragioni della sopravvivenza dei metodi staliniani, anche dopo la morte del dittatore. La costruzione di una nuova società, fondata sul predominio del partito ("i quadri decidono tutto") e sulla inesorabile regolamentazione della vita economica e sociale dell'intero Paese, fu imposta in ragione dell'emergenza che la rivoluzione viveva nel contesto internazionale, ed interno dunque, e divenne criterio permanente della vita politica sovietica. Le ragioni della rivoluzione si misurarono, infine, con quelle della storia e il bilancio fu drammatico e gravido di conseguenze non solo per la Russia, ma per la prospettiva mondiale che quella aveva fatto intravedere. Mongili, nella sua esposizione del periodo cruciale dello stalinismo, traslascia questa impostazione problematica, privilegiando – secondo l'impostazione del suo lavoro – l'esposizione dei fatti, cui tuttavia viene a mancare proprio qualche cenno ai motivi storici che li determinarono.

Se Stalin fu il protagonista indiscusso della formazione dello Stato sovietico, alla luce – in particolare – degli avvenimenti successivi sino all'oggi, diventa tanto più rilevante collocarlo nel più vasto quadro della società cui diede un'impronta indelebile, ed iniziare quell'analisi delle cause profonde che ne permisero l'ascesa e l'azione, che è richiesta proprio dalla fine di quel sistema politico.

SERGIO BERTOLISSI

М. Кузмин, Театр. В 4-х тт. (в двух книгах). Составитель А. Г. Тимофеев. Под редакцией В. Маркова и Ж. Шерона. Т. I-III, т. IV (дополнения) Berkeley Slavic Specialities, Oakland 1994 (Modern Russian Literature and Culture. Studies and Texts. Vol. 30-31).

С подробным описанием вышедшего недавно в авторитетной калифорнийской славистической книжной серии двухтомного *Театра* М. А. Кузмина заинтересованный читатель-славист уже знаком: подготовленное для серии “Библиотеки русской драматургии” петербургского издательства “Искусство” это собрание драматических произведений Кузмина не увидело света в России в силу известных причин внешнего порядка и было в своё время подробно анонсировано составителем в журнале “De Visu” в разделе “Корректуры и рукописи” (1993, № 2, с. 34).

Счастливо обретший американского издателя *Театр* Кузмина появился теперь под общей редакцией В. Маркова и Ж. Шерона и, таким образом, стал как бы логическим продолжением предпринятого В. Марковым (и присоединившимся затем к нему Ф. Шольцем) масштабного издания сочинений Кузмина в той же серии — собрания *Прозы* (тт. I-IX, 1984-1990).

Поставленное рядом с девятитомником нынешнее собрание, несомненно, выигрывает в отношении собственно научной его подготовки: насыщенность и обстоятельность комментариев, учитывающих многолетние тщательные разыскания А. Г. Тимофеева (и его коллеги П. В. Дмитриева, совместно с которым написана часть примечаний) по истории кузминского текста, сочетаются здесь с академической полнотой состава (по чисто техническим, надо думать, причинам вне рамок издания осталась лишь одна из известных на сегодняшний день пьес Кузмина — *Все довольны (Из Бокачо)* [1915], напечатанная П. В. Дмитриевым в журнале “Всемирное слово” в 1993 г., № 4-5).

Семнадцать произведений (1904-1919 гг.) публикуются впервые; составитель сообщает также, что текст остальных везде, где это было возможно, уточнен по авторизованным источникам.

Театр — не первый для А. Г. Тимофеева опыт книжного издания наследия Кузмина. Мы уже имели случай высказаться по поводу подготовленного им изящного волюма избранных кузминских стихотворений (*Арена. Избранные стихотворения*. СПб., Северо-Запад, 1994; ср.: Г. Морев, По поводу петербургских изданий М. Кузмина, “Новое литературное обозрение” № 11, 1995, с. 327-333). Составляя *Театр*, А. Г. Тимофеев вновь руководствовался уже примененным им в работе над

Ареной “принципом воспроизведения и реконструкции авторского замысла” (IV, с. 299), приняв в данном случае за основу списки театральных произведений, составленные Кузминым при заключении в 1919 г. с издателем З. И. Гржебиным договора о передаче ему прав на Собрание сочинений Кузмина в 11-х томах (в договоре “театру” отводились X и XI тома), а также недатированный “план разбивки корпуса театральных сочинений на два тома” (IV, с. 299).

Нам представляется, что когда А. Г. Тимофеев говорит о “идее двухтомного сборника пьес, выношенной Кузминым” (там же), он несколько преувеличивает творческий характер договорных обязательств Кузмина первых пореволюционных лет и сопутствующим оформлению этих обязательств документов. Контекст голодного времени рубежа двадцатых годов подсказывает, что речь для Кузмина шла, прежде всего, о *продаже* Гржебину (или другому издателю) своих текстов, а не о реализации “выношенных” творческих замыслов и планов (заметим, что позднее, при изменении экономической ситуации и появлении новых издательских возможностей, договорные отношения с Гржебиным стали тяготить Кузмина: очевидные подтверждения этому можно найти, например, в его дневниковых записях 1921 года, опубликованных в 1991–1993 гг. в альманахе “Минувшее”).

Отметив, что при подготовке *Театра* составитель, в целом, также остался верен и своей оригинальной (т. е. далекой от академической беспристрастности) манере комментирования, воздержимся здесь от оценок. Чтобы дать представление об этой стороне комментариев к *Театру* приведем лишь наиболее выразительные и, кажется, говорящие сами за себя примеры.

Почти неизменно комментарий касается реферируемых критических откликов на постановки или тексты Кузмина. Особенный эффект достигнут на этот раз в отношении А. А. Блока, как известно, не всегда одобрительно отзывавшегося о драматургии Кузмина. Так, его рецензия 1918 г. на пьесу *Счастливый день, или Два брата*, написанная для Репертуарной секции ТЕО Наркомпроса (текст, имевший вполне принципиальное значение для поэта и ранее неоднократно рассмотренный в этом качестве в контексте общей позиции Блока-критика), энергично аттестована как “поверхностная, двусмысленная, а то и не совершенно лишенная подобострастия к заказчику отлика” [т. е. к ТЕО Наркомпроса - Г. М.] (I-III, с. 409). Более же ранний ироничный отзыв Блока о литературном дебюте Кузмина в “Зеленом сборнике” процитирован в качестве “надменного комментария по адресу пробы пера Кузмина” (IV, с. 383).

К сожалению, как это ни парадокально, скрупулезность в выявлении материалов, относящихся к творческой истории драматических текстов Кузмина, иной раз провоцирует составителя на неосторожные выводы и решения. Мы имеем в виду в высшей степени неубедительное, по нашему мнению, решение А. Г. Тимофеева на основании поздней (1920) газетной интерпретации композитором Н. Стрельниковым *Комедии о Алексее человеке Божьем* (1907; см.: IV, с. 314) сохранить ошибочно воспроизведенный в книжном издании 1908 г. подзаголовок пьесы — “Потерянный и обращенный сын” — вместо подтверждаемого автографом, первопубликацией и здравым читательским смыслом — “Потерянный и обретенный сын” [правдоподобная версия происхождения опечатки в издании 1908 г. дана П. В. Дмитриевым: см.: “Новое литературное обозрение” № 11, 1995, с. 324; ср. также очевидную мотивировку названия в тексте самой “комедии”: “... твой сын Алексей обретен мертвым” (часть 3, карт. 2; курсив мой - Г. М.)].

Особую текстологическую проблему представляла поздняя драматургия Кузмина — “ассоциативная поэма” *Прогулки Гуля* (1924) и пьеса *Смерть Нерона* (1929) — думается, значительнейшая часть его неравноценного театрального наследия. А. Г. Тимофеев фактически первым предпринял в подготовленном им издании опыт целостной реконструкции творческой и (*Прогулки Гуля*) сценической истории этих произведений.

Оценивая публикацию *Прогулок Гуля*, необходимо отметить, что существует более авторитетный (по сравнению с печатаемым, из собрания В. Н. Орлова) источник текста *Прогулок* — машинопись, представленная в 1928 г. в цензуру (она опубликована в “Russian Studies” 1995, № 3 П. В. Дмитриевым). Содержащийся в *Театре* комментарий к *Прогулкам* должен быть дополнен и уточнен — в частности, на основе данных, собранных Дж. Мальмстадом. Так, создание композитором А. И. Канкаровичем “театрально-музыкальной сюиты” на основе текста Кузмина и первые попытки ее постановки датируется 1927-м (а не 1929-м, как у А. Г. Тимофеева: IV, с. 371) годом — об этом свидетельствует письмо Кузмина В. Э. Мейерхольду от 7 сентября 1927 г. (РГАЛИ), фрагмент из которого (в английском переводе) был впервые приведен Дж. Мальмстадом в его известном биографическом очерке Кузмина (см.: *Собрание стихов*. München 1977, III, с. 273). Забавно, что составитель также уступил случай упомянуть непосредственный источник “гулевской” мифологии Кузмина — фильм Ф. Ланга “Доктор Мабузе, игрок” (1922).

Что касается *Смерти Нерона*, то пьеса публикуется по наиболее, по-видимому, аутентичному (при отсутствии автографа) источнику-машинописи, принадлежавшей О. Н. Гильдебрандт и находящейся ныне в собрании Музея Анны Ахматовой в Фонтанном Доме. Отметим, что это аккуратно и со вкусом оформленное издание украшает ценный иллюстративный материал, включающий неизвестные прежде архивные документы и фотографии.

ГЛЕБ МОРЕВ

Dirk Holtbrügge, Weissrussland, Verlag C. H. Beck, München 1996, 142 p.

Con i suoi 346 m. sul livello del mare, è la vetta Dzeržinskaja il punto più elevato del paese, che si estende su una superficie di 207.600 kmq, pari a due terzi quella dell'Italia. Un territorio pianeggiante, dunque, solcato da imponenti corsi d'acqua e ricoperto, un tempo, da fitte foreste le quali, giusta dice lo storico Uladzimir Karatkevič (apparve nel 1983 la traduzione tedesca del suo libro più noto: *Land unter weissen Flügeln*), devono essere state elemento determinante nella formazione del carattere nazionale. Sì, insomma, si tratta della Bielorussia, quel paese d'Europa che proclamò la propria indipendenza (mai prima posseduta, se non per pochi mesi nel 1918, sotto protettorato germanico) il 25. VIII. 1991, e che pertanto dall'anno successivo troviamo trattato a sé, dopo il Belgio e prima della Bosnia-Erzegovina, anche nel nostro Calendario Atlante De Agostini. Gli agili volumetti che l'editore Beck di Monaco pubblica nella sua collana "Länder", dedicati ciascuno a un singolo paese, anche dei minori o meno noti (fra i titoli, accanto a *Frankreich* o *Norwegen*, troviamo *Bhutan*, o *Lettland*, o *Samoa*), non accampano alcuna pretesa scientifica, ma solo hanno il pregio di una complessiva informazione accurata e aggiornata. E allora, perché mettersi a riferire in questa sede del libro di Holtbrügge? Semplicemente perché - riprendo le parole iniziali del *Vorwort* - "ein Buch über Weissrussland ist auch ein Buch über eines der unbekanntesten Länder Europas". E poi, mi pare doveroso in qualche modo associarsi all'intento memorativo dell'editore tedesco, che ha fatto uscire il libro nel decimo anniversario della catastrofe nucleare di Černobyl': quell'evento brevissimo le cui conseguenze devastanti dureranno, su tanta parte del territorio bielorusso, almeno per parecchi decenni. La scrittrice Svjatlana Aleksievič l'accaduto di quel 26 aprile 1986 lo definisce, tout court, come la Terza guerra mondiale: se così è, anche la terza, come le prime due, è scoppiata in una terra slava; e questa considerazione non può, al postutto, lasciare indifferenti gli slavisti.

In termini piani e stringati, il libro tratta un po' di tutto. Dati geografici: con pagine vivaci, per esempio, sulla Vitebsk di Marc Chagall, o su Hrodna (Grodno), "multikulturelle Drehscheibe mit polnischem Erbe". Storici: dai Dregoviči, Radimiči e Kreviči fino alla malcerta situazione dei giorni nostri. Religiosi: la scomparsa di una delle più ingenti comunità ebraiche del mondo; la coesistenza, talora difficile, delle tre diverse confessioni cristiane (oltre agli ortodossi e ai cattolici, stanno riemergendo, da una clandestinità durata più di un secolo e mezzo, anche gli uniati). Letterari: Francišak Skaryna, primo stampatore della Slavia orientale, e i "classici" moderni Janka Kupala e Jakub Kolas; ma anche gli scrittori viventi, come Vasil' Bykaŭ e Ales' Adamovič, abbondantemente tradotti in tedesco (da noi, ch'io sappia, nulla: lasciando da canto la produzione cosiddetta scientifica – neanch'essa, peraltro, granché copiosa, – si può dire che autori e temi bielorusi siano totalmente assenti dal più largo circuito editoriale italiano; ricordo incidentalmente, solitaria rondine che primavera non fece, una *Letteratura bielorusa* di Giuseppe L. Messina, edita da Valmartina nel lontano 1952). Sul teatro: i teatri di stato sono ancora permeati di sovietico conformismo, ma già presso un "Teatro alternativo" di Minsk ci sono registi come il lituano Vitas Grigaljunas che pare allestiscano con gusto più attuale autori un tempo tenuti per eretici, come Mrożek, Beckett, Ionesco. Sul movimento femminista: la già citata Svjatlana Aleksievič è stata la prima scrittrice sovietica a trattare specifici temi femminili, e da un suo romanzo, *La guerra non ha volto di donna*, Viktor Dašuk trasse un film che anche in Germania, nel 1989, riscosse notevole successo di pubblico. Un paragrafo (p. 106 ss.) è dedicato anche alla "Rockmusik und Jugendkultur". Naturalmente, pagine di essenziale informazione, aggiornate al dicembre 1995, sono dedicate anche agli sviluppi politici, alla situazione dell'economia, al faticoso procedere delle privatizzazioni.

Qui, però, vorrei soffermarmi su due argomenti che lo stesso Holtbrügge, mi sembra, considera peculiari del "caso Bielorussia"; entrambi essenziali, ancorché di natura affatto diversa: la questione nazionale e linguistica interessa gli slavisti e gli storici, mentre il cataclisma di Černobyl', con le sue perduranti conseguenze, nonché l'ammonimento che se ne dovrebbe trarre, concerne tutta l'umanità.

Nel paragrafo intitolato *Wiederbelebung der weissrussischen Sprache als Teil der nationalen Selbstfindung* (p. 90 ss.), vengono riportati gli esiti di un'indagine sociologica condotta nel 1992: circa un terzo della popolazione usa quotidianamente sia il russo sia il bielorusso, ed è quindi attivamente e passivamente bilingue; il 56,6 per cento usa esclusivamente il russo, mentre solo il 2,4 per cento della popolazione si serve unicamente del bielorusso. Ancora in epoca sovietica, fra tutte le repubbliche, ivi compresa la RSFSR, era la bielorusa quella con la più elevata percentuale di russofoni. Una situazione, dunque, di tipo irlan-

dese, o giù di lì. Va poi considerato che, stante la grande somiglianza tra le due lingue, nell'uso quotidiano della stragrande maggioranza degli abitanti, soprattutto nelle città maggiori, nonché alla Tv e anche nel parlamento, finisce per prevalere quello che lo Holtbrügge definisce "eine weissrussisch-russische Mischsprache", una koinè che i sostenitori della rinascita nazionale chiamano sprezzantemente *trasjanka* (letteralmente: "foraggio misto, pastura andante"). La russificazione, certo, era stata pesante sotto il vecchio regime zarista (dal 1867 al 1905 fu in vigore un espresso divieto ufficiale dell'uso della lingua bielorusa nelle scuole, nell'amministrazione, in qualunque opera stampata), e, quale che fosse a parole la "teoria leniniana delle nazionalità", lo fu anche, se si escludono i primi anni venti, nell'era sovietica: al pari dei loro predecessori ottocenteschi, anche i linguisti sovietici tendevano a considerare il bielorusso non lingua, ma uno dei dialetti russi. D'altra parte la Repubblica sovietica bielorusa, come scrive lo Holtbrügge, "wurde insbesondere unter Stalin und Brežnev zum Experimentierfeld der sowjetischen Nationalitätenpolitik, die hier den neuen Typus des Homo sovieticus schaffen wollte" (p. 49). E siccome alla russificazione culturale e linguistica si accompagnava un processo particolarmente intenso di industrializzazione e conseguente urbanizzazione, il migliorato livello di vita e il rimescolamento sociale agevolarono e accelerarono la snazionalizzazione. Per verità, va detto che probabilmente la russificazione fu condotta in maniera più premeditata e sistematica in altre repubbliche sovietiche, come l'Estonia, la Lettonia, il Kazakistan. In Bielorussia non ce n'era neanche tanto bisogno: una popolazione rimescolata, poco consapevole delle proprie tradizioni, prima decimata (a Kurapaty, non lontano da Minsk, furono ritrovati nell'88 i resti di almeno 250.000 persone fucilate dall'NKVD fra il '37 e il '41) poi economicamente avvantaggiata (seppure sulla modesta scala sovietica), si capisce volesse restar legata alla Russia e oggi abbia nostalgie sovietiche. Così, si può meglio comprendere quel che avemmo a leggere sulla stampa l'anno scorso: all'indomani del referendum del 14 maggio, da cui era uscita una larga maggioranza di voti (su una percentuale di votanti molto bassa) in favore delle tesi di Lukašenko – ristabilire rapporti economici più stretti con la Repubblica russa, conferire più forti poteri al presidente, reintrodurre il russo come lingua ufficiale accanto al bielorusso, – tale Ivan Titenkov, alto funzionario legato a Lukašenko, sotto gli occhi della folla radunata davanti al palazzo presidenziale strappò dall'asta la bandiera nazionale bianco-rosso-bianca, la fece a pezzi e i brandelli li distribuì agli astanti a mo' di souvenir. Nella folla nessuno reagì o protestò, solo alcune donne piangevano in silenzio: ben il 75 %, d'altra parte, aveva votato per la reintroduzione dei vecchi simboli sovietici. Sokrat Janowicz, noto esponente della minoranza bielorusa in Polonia, si è occupato di recente di questo dramma della nazionalità bielorusa la quale, più ancora che essere conculcata, si rifiuta di affermarsi e resta allo stato

larvale. Si ha un bel rammentare l'antico lustro, Skaryna e gli Statuti di Lituania stesi in antico bielorusso, nonché l'uso ufficiale di questa lingua nella vita pubblica di Lituania in vigore fino a tutto il sec. XVII. Oggi, in realtà, la Bielorussia – come fa notare lo Janowicz (Białoruś, in “Kultura” di Parigi, 1996, nr. 9, pp. 110-114) – non è uno stato nazionale, ma una creazione geografica tracciata a tavolino, alla stessa stregua di molti stati del terzo mondo, i quali non a caso soffrono quasi sempre della medesima sindrome: carenza di autoidentificazione. La sua indipendenza è stata solo provocata dal collasso dell'Unione Sovietica: tutt'intorno i suoi vicini si proclamavano indipendenti e sovrani, e la Bielorussia, pur essendo una sorta di Vandea sovietica, si è vista costretta a fare altrettanto. Tuttavia – conclude con un barlume di ottimismo lo Janowicz – il processo avviato risulterà irreversibile, ed è alla minoranza di bielorusi consapevoli che appartiene il futuro: “Słowo białoruskie, jeszcze za *pieriestrojki* Gorbaczowa wykpiwane na wielkowiejskiej ulicy jako dziwaczny anachronizm i synonim zapleśniałej ciemnoty, dziś spotyka się już z atencją lub... obłądną nienawiścią ze strony rusofilów, a także miejscowych wyorderowanych weteranów władzy sowieckiej. Przeistoczyło się ono w narzędzie walki politycznej, w znak rozpoznawczy zwolenników demokracji i reform rynkowych. Agentom policyjnym zaś ułatwia wyłapywanie opozycji” (p. 112).

Černobyl', in ucraino Čornobyl', in bielorusso Čarnobyl'. Ricordiamo quel che accadde il 26 aprile di dieci anni fa: il disinnesto della turbina nel corso di un esperimento scientifico determinò nel reattore una più elevata quantità di vapore e al tempo stesso la riduzione dell'acqua di raffreddamento. Il conseguente aumento della temperatura non fece scattare l'automatico spengimento del reattore, e la produzione di energia si intensificò, provocando la fusione degli involucri di alluminio. Siccome il tipo di reattore installato a Černobyl' non è dotato di rivestimenti in cemento a prova di alte pressioni (che invece pare abbiano quelli funzionanti in Occidente), si ebbe l'esplosione dell'impianto, con la fuoriuscita dal reattore di circa il 10% dei radionuclidi.

La centrale si trova in territorio ucraino, ma a solo dodici chilometri dal confine bielorusso. Quel giorno, il vento soffiava verso nord, e il 70% della ricaduta radioattiva toccò pertanto alla Bielorussia, soprattutto ai distretti di Homel' e Mahilëŭ (Mogilëv). Complessivamente, un quinto del territorio bielorusso, a sud e sud-est, rimase contaminato.

Nei primi giorni dopo lo scoppio fu soprattutto l'isotopo jodio-131 a provocare i numerosissimi casi di affezioni cancerose alla tiroide, particolarmente nei bambini. Ma questo isotopo ha “vita” breve, e i suoi effetti si esauriscono entro una settimana. Più problematiche le conseguenze della contaminazione da cesio-137, che si ritiene permanga attivo per oltre trenta anni. Riporto, da una delle scrupolose tabelle recate dal libro, un dato che, se non c'è un errore di stampa, dà

alquanto a pensare: il tempo necessario perché uno dei radionuclidi sprigionatisi da Černobyl', il plutonio-239, esaurisca la sua influenza sull'ambiente, sarebbe di 24.390 anni.

Sul territorio contaminato vivevano oltre due milioni di persone. Solo una minima parte di queste (126.000) è stata, e con molto ritardo, evacuata. Così come solo una limitata porzione del territorio è stata esclusa dalle attività agricole e dall'allevamento. Comunque, al posto degli evacuati vengono negli ultimi tempi insediandosi, incuranti dei divieti che ad ogni modo le autorità non fanno o non si curano di far rispettare, i profughi della Cecenia.

Tralascio le cifre statistiche sul vertiginoso aumento delle insorgenze cliniche, soprattutto tumorali. Citerò solamente il dato che, essendo enormemente cresciuto il numero dei neonati malformati, si verifica di conseguenza un cospicuo incremento degli aborti volontari.

Il libro dello Holtbrügge è solo, dicevo, un repertorio informativo: ma in appendice reca una puntuale tavola cronologica, le indispensabili indicazioni di traslitterazione e di pronuncia, un elenco delle equivalenze toponomastiche (per es. bielorusso *Dnjapro* / russo *Dnepr* / ucraino *Dnipro*), svariate tavole statistiche, nonché ben quattro pagine di bibliografia specifica.

ANTON MARIA RAFFO